

Giorgio Vecchio

**VITA E MORTE DI UN
PARTIGIANO CRISTIANO**

**Giuseppe Bollini e i giovani
dell'Azione Cattolica nella Resistenza**

© 2015 ITL srl
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02.671316.1
e-mail: libri@chiesadimilano.it
www.indialogo.it

Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

3910-39044

ISBN 978-88-8123-912-2

INTRODUZIONE

Questo libro ha lo scopo di far conoscere a un pubblico più vasto la figura del partigiano Giuseppe Bollini, fucilato per rappresaglia l'8 gennaio 1945 da alcuni militi fascisti, a soli 23 anni. Ma anche di passare in rassegna storie e volti di moltissimi altri giovani appartenenti al mondo cattolico e, in particolare, all'Azione Cattolica, che scelsero di non restare indifferenti o neutrali rispetto alla tragedia che si stava consumando negli anni del predominio nazista e fascista e presero parte, in modi diversi, alla Resistenza o al salvataggio degli ebrei.

La singolarità della storia di Bollini dipende dal fatto che egli non compì eclatanti azioni in combattimento; non fece proclami solenni di fede politica; non rivestì cariche di rilievo. Era un ragazzo semplice, come decine di migliaia di altri. Tuttavia, posto di fronte al plotone di esecuzione, trovò la forza per morire con il massimo di dignità umana e di fede cristiana. Nel frangente estremo della vita, la sua esistenza raggiunse i tratti dell'eroismo.

Credo dunque che sia opportuno far conoscere la sua testimonianza anche al di fuori della sua città, Legnano (Milano), che da tempo lo commemora e lo onora.

Bollini giunse a quel passo grazie alla solida formazione ricevuta all'interno del suo oratorio e nella GIAC, la Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Da qui la necessità di alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio, ovvero

quello costituito dalla partecipazione alla lotta di Liberazione dei giovani e degli uomini che nell'antica associazione militavano o avevano militato pochi anni prima.

Il rapporto tra AC e Resistenza è stato studiato finora sotto molti profili, ma per lo più in modo disorganico oppure apologetico o, ancora, all'interno della più vasta storia dei cattolici nella Resistenza. Si è così costretti, per saperne di più, a muoversi tra archivi, libri, articoli e siti internet di ogni genere per raccogliere e poi ordinare le informazioni ricavate.

Le pagine che seguono non hanno certo la pretesa di colmare questa lacuna, ma vorrebbero sollecitare gli studiosi ad affrontare in modo più organico e completo questi argomenti, oltre che invogliare gli attuali appartenenti all'Azione Cattolica (e, certo, non solo loro) a riscoprire e valorizzare un patrimonio di idealità e di fede che non deve andare disperso.

Devo aggiungere che non ho l'ambizione di citare tutti i protagonisti di quelle vicende: ho scelto alcuni resistenti e non altri solamente per il carattere esemplare o simbolico del loro sacrificio, oppure per la maggiore disponibilità di testi su di loro.

In questo libro non si parla direttamente di ragazze e di donne nella Resistenza. La ragione è duplice: da una parte, la necessità di riferirsi direttamente al mondo di provenienza di Bollini, che a quel tempo separava – come si sa, con un rigore eccessivo e talora persino ridicolo – gli ambienti maschili da quelli femminili; dall'altra, il fatto di aver personalmente già curato per l'editore In dialogo due libri dedicati in modo specifico alla straordinaria partecipazione delle donne alla Resistenza: *La Resistenza delle donne 1943-1945* e *Le suore e la Resistenza*, usciti entrambi nel corso del 2010. Ad

essi rimando chi desidera trovare notizie e riflessioni sul tantissimo che le donne fecero per ridare all'Italia la libertà e l'indipendenza.

Nella redazione di questo libro ho tenuto presenti, riprendendoli parzialmente, aggiornandoli e completandoli, vari miei studi precedenti sugli anni della Resistenza.¹ Anche in tal caso, mi permetto di fare un rimando per chi gradisce trovare maggiori dettagli.

L'Autore

¹ In particolare: *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 251-294; *Padre David Maria Turollo e la memoria della guerra e della Resistenza*, in *Laicità e profezia. La vicenda di David Maria Turollo. Saggi storici*, a cura delle ACLI di Milano e del Priorato di S. Egidio, Servitium, Palazzago (Bg) 2003, pp. 11-71; *La Chiesa cattolica: diocesi e parrocchie*, in *Otto settembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di A. Melloni, Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp. 105-138; *Lombardia, 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005; «*La Nuova Penna*», *la memoria, la Resistenza*, in «*La Penna. Periodico indipendente*» [Reprint], Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 7-14; *Fascismo, guerra e Resistenza. Un percorso sofferto, ma coerente* [su Don Mazzolari], in «*Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura*», 20 (2009), 1, pp. 75-91; *Giovanni Marcora. La formazione e la Resistenza*, in *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, a cura di E. Bernardi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 11-50; *Guerra e Resistenza*, in *Cristiani d'Italia*, a cura di A. Melloni, Istituto dell'Enciclopedia, Roma 2011, pp. 733-745; *L'Azione Cattolica: una storia europea. Dalle origini al Concilio Vaticano II*, in *Il popolo e la fede. 150 anni di Azione Cattolica nella Svizzera italiana e in Europa*, a cura di L. Maffezzoli, AVE, Roma – Ritter Edizioni, Lugano 2011, pp. 13-91; *Un «Giusto fra le nazioni»: Odoardo Focherini (1907-1944). Dall'Azione Cattolica ai Lager nazisti*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012.

Parte prima

**GIUSEPPE BOLLINI:
BREVE STORIA DI
UN CRISTIANO ESEMPLARE**

La breve e tragica vita del legnanese Giuseppe Bollini è esemplare per i tanti problemi interpretativi, di più ampia portata, cui essa rimanda: cattolico convinto e praticante, non rifiutò di collaborare con i comunisti e seppe superare le barriere ideologiche; inizialmente lontano dalla partecipazione diretta alla Resistenza armata, vi si inserì per sfuggire ai bandi di arruolamento della Repubblica Sociale; casualmente catturato e condannato a morte per rappresaglia, trasformò la fine della sua vita in un momento di alto significato cristiano ed etico. Insomma, quanto gli storici hanno scritto nell'ultimo quarto di secolo riguardo alle motivazioni personali dei partigiani, alla graduale maturazione delle scelte, all'incidenza dei fattori esterni sembra trovare diretta conferma nella vicenda umana di questo giovane.

Per queste ragioni, ripercorrere la vita di Giuseppe Bollini significa non soltanto fare memoria dei suoi gesti, ma anche confrontarsi direttamente con le acquisizioni della storiografia più matura e aggiornata. Significa inoltre riproporre all'attenzione ambienti umani e geografici che la riflessione su scala nazionale ha spesso trascurato: quelli di una città operaia e industriale, come Legnano, e quelli di una zona di montagna aspra e selvaggia, la Val Grande, adiacente alla più famosa Val d'Ossola ma a pochi passi dalle ville lussuose di Stresa e del Verbano e a meno di 100 chilometri dalla metropoli milanese e da questa facilmente raggiungibile – almeno fino al proprio limitare – con il treno o in parte con il battello.

1. Il racconto di una vita semplice

Il racconto della vita di Giuseppe Bollini è piuttosto semplice, anche perché – purtroppo – è difficile reperire documentazione cartacea adeguata e in grado di risolvere vari dubbi sulle sue vicende: dubbi, s'intende, di natura cronologica che non intaccano le testimonianze esistenti su di lui.¹

Giuseppe Bollini nacque a Legnano in via Palestro 13, il 12 marzo 1922. Era figlio di Vittorio, che lavorava come operaio in fonderia alla Franco Tosi; la mamma si chiamava Rosa Crespi. I due genitori si erano sposati a San Magno il 2 febbraio 1919 e dal matrimonio avevano già avuto una bambina, Giannina, mentre, dopo Giuseppe, nacquero altri due maschi, Franco e un piccolo morto neonato.

Giuseppe fu battezzato il 26 marzo sempre a San Magno da don Ottavio Buzzi.

Il tenore della famiglia era dignitoso, grazie alla sicurezza del posto garantito nella grande fabbrica Tosi; l'ambiente domestico era simile a quello di moltissime altre famiglie del tempo e non si distingueva per particolari posizioni politiche o attività religiose.

Il piccolo Giuseppe frequentò regolarmente le scuole elementari De Amicis e in seguito le scuole professionali interne alla Franco Tosi, dove entrò come apprendista a 14 anni, seguendo le orme del padre: data la consolidata fama e stabilità dell'azienda, ciò significava garantirsi un futuro dignitoso.

¹ A tutt'oggi l'unica ricostruzione biografica è quella scritta da M. Gavinelli, *Tre vite per la libertà. Carlo Guidi, Giuseppe Bollini, Marcello Colombo*, Landoni, Legnano 1982, pp. 49-83, ripubblicato in Comune di Legnano, *Legnano e la Resistenza*, a cura di L. Marinoni e V. Ferioli, Comune di Legnano 2006, pp. 125-137 (da cui si cita).

L'ambiente operaio diventò inevitabilmente una delle due grandi scuole di vita di Bollini. Alla Tosi, forse al reparto Caldaie, egli si trovò fianco a fianco con giovani e con uomini, spesso di idee lontane rispetto alle sue. Qualcuno ricorda ancora quel ragazzo educato e gentile, che non alzava mai la voce e che si sapeva legato all'oratorio e alla passione educativa verso i più piccoli.²

Essere dipendenti della Tosi – come di ogni altra grande azienda – non significava soltanto avere un salario sicuro, ma anche far parte della classe operaia, con tutto quel che ciò comportava in termini di mentalità, di solidarietà e di coscienza critica, esistente sottotraccia anche negli anni più duri della dittatura fascista.³

L'altra grande scuola di vita di Giuseppe fu l'oratorio parrocchiale di San Magno, che a quel tempo aveva sede in via Saule Banfi, nei locali situati dietro alla chiesa di Sant'Ambrogio e che risultavano da poco rinnovati con

² Testimonianza all'autore di Arturo Oldani e Giordano Ripamonti, rilasciata nella sede dell'ANPI di Legnano, in data 8 febbraio 2012.

³ Non bisogna dimenticare che negli ambienti operai legnanesi si radicò la straordinaria esperienza rivoluzionaria dei fratelli Venegoni, comunisti critici, con il loro giornale «Il Lavoratore»: Carlo (1902-1983), Mauro (1903-1944), Piero (1908-1965) e Guido (1919-1987). Di loro, Carlo fu il più noto anche per la sua partecipazione ad alto livello alla vita del Partito Comunista, la condanna da parte del Tribunale Speciale fascista e la deportazione, oltre alla successiva carriera nella CGIL e nel Parlamento repubblicano. Mauro sperimentò il confino alle Tremiti e la radiazione dal PCD'I in quanto antistalinista. Resistente, catturato dai fascisti, fu barbaramente seviziato e ucciso. Sulla storia dei fratelli Venegoni, cfr. *I fratelli Venegoni e la Resistenza operaia nel Legnese*, CGIL – SPI/CGIL – AUSER Ticino Olona, 1994, riprodotto (non integralmente) in Comune di Legnano, *Legnano e la Resistenza*, cit., pp. 147-203.

la costruzione di un salone intitolato a Pio XI. Lo racconta il *Chronicon* della parrocchia:

Il giorno 28 Giugno 1925 venne a Legnano per la S. Visita Pastorale S. Eminenza il Sig. Cardinale Tosi. Ricevuto entusiasticamente da tutta la popolazione in festa e ossequiato dalle civili autorità si trattenne per quattro giorni in città facendo la S. Visita e la Cresima in ciascuna delle 4 parrocchie.

In questa circostanza si benedisse la I pietra pel nuovo salone dedicato a Pio XI nel cortile dell'Oratorio maschile in via Saule Banfi per le conferenze delle locali Associazioni Cattoliche e per la Compagnia filodrammatica di S. Luigi. Nel piano superiore si stabilì la nuova abitazione del Coadiutore Assistente dell'Oratorio.⁴

La stessa fonte ci ricorda che il salone venne infine inaugurato nella festa di Pasqua del successivo 1926.

Le tante fotografie rimaste – e raccolte in grossi album presso l'archivio della parrocchia – mostrano un ambiente simile a quello di tanti altri oratori del tempo: assistiamo allo svolgersi di manifestazioni religiose e di processioni di massa per le vie della città; alle feste segnate dalla devozione per san Luigi, ma anche a episodi di tipo goliardico e alle rappresentazioni della società filodrammatica. Un posto importante hanno le escursioni in montagna e i campeggi estivi. Mancano invece, almeno per il momento, documenti in grado di offrirci dettagli sull'organizzazione interna, le riunioni, gli incarichi e le presenze.

⁴ *Liber Chronicon* della parrocchia di San Magno, in Archivio della parrocchia di San Magno, Legnano.

Il prete che più contò nella formazione di Giuseppe fu l'assistente che lo seguì nella sua crescita, ovvero don Carlo Bianchi, un prete ancora giovane in quanto ordinato nel 1931.

Possiamo dunque soltanto immaginare lo stile e il metodo di quella vita oratoriana, basandoci su quanto sappiamo dalle esperienze coeve, come quella della parrocchia di San Domenico, dove era coadiutore don Carlo Riva, che ebbe sicuro rilievo nelle future scelte di Bollini.

La formazione cristiana di quei giovani era tutta incentrata sul bipolarismo tra Azione Cattolica e oratorio, secondo un tratto tipicamente lombardo e ambrosiano e che tanto, in passato, il cardinal Ferrari, quanto a quel tempo il cardinal Schuster, avevano tentato di regolamentare, anche per evitare sovrapposizioni e magari conflitti.

L'Azione Cattolica – in particolare la GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) – aveva un ruolo fondamentale nella formazione: si puntava a un'educazione esigente che sottolineava le virtù e i doveri spettanti ai vari «stati di vita», distinguendo dunque tra giovani studenti e giovani lavoratori, tra padri di famiglia e celibi, tra appartenenti alle classi sociali elevate e lavoratori dipendenti. Ne discendeva altresì una nettissima distinzione tra maschi e femmine, queste ultime subordinate a una rigida impostazione che le voleva soprattutto pronte ad assumersi i doveri di sposa e madre.

Era un'educazione che insisteva su norme precise e ferree, sulla forza di volontà, sul sacrificio, sulla regolare devozione (specie eucaristica), sulla purezza, nonché sulla capacità di testimonianza pubblica (l'apostolato, nel gergo di allora).

Insomma, si volevano educare uomini e cristiani veri e poco importava se per farlo si doveva ricorrere alla suggestione del numero e della forza, riprendendo in tal modo la mentalità del tempo, pur senza voler cedere alla concorrenza del fascismo. Scarsa attenzione era riservata anche ai rischi insiti in metodi che avrebbero potuto favorire un'adesione a riti e schemi esteriori più che a una rilettura matura delle istanze della fede. Sta di fatto – e il caso di Bollini lo dimostra ampiamente – che questa educazione preparò un'intera generazione di giovani ad affrontare la bufera della guerra mondiale, le tremende scelte della Resistenza e poi le fatiche della ricostruzione e dello sviluppo dell'Italia nel dopoguerra.⁵

Giuseppe Bollini fu immerso in un ambiente del genere e ne condivise impegni e mentalità rigorosa. Si sa che era anzi piuttosto rigido anche di fronte a esteriorità innocenti: nella sua famiglia si ricordano ancora i rimproveri da lui mossi alla sorella, colpevole di aver osato mettersi un po' di rossetto, così come i suoi scontri verbali con il padre, che gli faceva presente di non esagerare con le attività professionali e non.⁶

⁵ G. Vecchio, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 251-294; Id., *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. Acerbi, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 233-274; L. Caimi, *Modelli educativi dell'associazionismo giovanile cattolico nel primo dopoguerra (1919-1939)*, in *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, a cura di L. Pazzaglia, La Scuola, Brescia 2003, pp. 217-286.

⁶ Notizie trasmesse dalla nipote di Bollini, Rosangela Pagani Wiseman (Legnano, 20 settembre 2011)

Bollini aveva infatti una doppia attività lavorativa: finito il turno alla Franco Tosi, si recava al negozio di Teresa Legnani in corso Garibaldi, che allora commerciava in articoli casalinghi e in chincaglieria (in anni successivi aggiunse anche la vendita di giocattoli). Dalla titolare egli fu varie volte mandato a effettuare riparazioni di finestre, tapparelle o cose del genere in abitazioni private. Secondo il costume del tempo, Giuseppe versava poi tutti i suoi guadagni nelle mani della mamma, la vera amministratrice della casa.

Giuseppe continuava inoltre a dedicare molto tempo all’Azione Cattolica, partecipava alle attività parrocchiali e anche a quelle della plaga (la dimensione organizzativa sovraparrocchiale e sovracomunale, antecedente dell’odierna struttura decanale dell’arcidiocesi milanese). Svolgeva poi in oratorio il suo impegno di catechista.

Questa intensa e impegnata vita non deve tuttavia far pensare a un giovane triste o eccessivamente serio. Come si è detto, Bollini amava la vita all’aria aperta: le immagini pubblicate nell’opuscolo commemorativo stampato dopo la Liberazione ce lo mostrano con zaino e piccozza in cima a una montagna insieme agli amici o impegnato a far roccia.⁷

Anche questo amore per la montagna era un tratto tipico delle generazioni cattoliche di allora. La montagna era non solo bella in sé, come panorama da ammirare: essa possedeva anche un significato profondo perché temprava il fisico e il carattere e avvicinava al cielo. L’ascesa alla cima, dopotutto, era la figura dell’ascesa spirituale, così come la purezza dell’aria evocava la purezza dell’anima,

⁷ *Giuseppe Bollini. Martire del 2° Risorgimento*, s.i.e. [Legnano, 1945].

mentre escursionismo e alpinismo cementavano lo spirito di gruppo. Del resto, Achille Ratti, prima di diventare Pio XI, era stato un grande e celebre alpinista,⁸ mentre legatissimi alla montagna furono giovani e uomini di spessore come Piergiorgio Frassati, Giuseppe Lazzati, Ezio Franceschini, Odoardo Focherini e, pensando a una generazione più anziana, Alcide De Gasperi.⁹

All'oratorio legnanese di Sant'Ambrogio Bollini rimase legato per tutta la sua giovane vita, perché anche quando nel 1942 si trasferì con la famiglia da via Palestro a via Regina Elena (oggi via don Minzoni), nella parte di Legnano situata al di là della linea ferroviaria, egli continuò a recarsi con il fratello Franco in quell'ambiente a cui tanto doveva e a cui era tanto legato.

2. L'Alto Milanese e la Val Grande

Non ci è dato di sapere quando Bollini maturò una scelta resistenziale. Si può ipotizzare che si trattò di un percorso graduale, iniziato già nelle settimane successi-

⁸ Cfr. F.D. Ronzoni, *Achille Ratti. Il prete alpinista che diventò Papa*, Bellavite, Missaglia 2009.

⁹ Sul rapporto tra De Gasperi e la montagna, si rinvia a G. Vecchio, «*Esule in patria*»: *gli anni del fascismo (1926-1943)*, in A. Canavero – P. Pombeni – G.B. Re – G. Vecchio, *Alcide de Gasperi. Dal Trentino all'esilio in patria (1881-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 537-542. Per gli altri personaggi sopra citati bisogna far ricorso a riferimenti nelle varie biografie esistenti. Va però segnalata l'idea del Club Alpino Italiano di intitolare in ogni regione d'Italia dei sentieri a Piergiorgio Frassati dopo la sua beatificazione, avvenuta nel 1980 (si veda il sito <http://www.sentierifrassati.org>). Dell'insigne latinista e partigiano (insieme al famoso collega comunista Concetto Marchesi) E. Franceschini cfr. *La valle più bella del mondo. Racconti dal vero*, Vita e Pensiero, Milano 1984.

ve all'8 settembre 1943. E si può pure pensare che le due scuole di vita a cui abbiamo fatto cenno, la fabbrica e l'oratorio, conducessero verso la medesima strada.

Alla Tosi, Bollini era in relazione lavorativa con i due fratelli Espen, Giuseppe ed Ettore, noti militanti comunisti. È possibile che fossero loro ad assegnare qualche compito all'insospettabile e cattolicissimo giovane: pare infatti che in questo periodo, quindi nel corso dell'autunno, Bollini iniziò a svolgere qualche attività di collegamento tra i gruppi clandestini che si stavano costituendo a Legnano e quelli della non lontana Cuggiono. Ma nulla vieta di ritenere che Giuseppe venisse messo a conoscenza – o se ne accorgesse da solo – di quanto gli esperti operai comunisti andavano compiendo al fine di sabotare la produzione bellica destinata a rifornire i tedeschi: come raccontò nel dopoguerra proprio Ettore Espen, per i lavori più delicati in fabbrica si mettevano avanti i più giovani, con la scusa di far loro imparare il mestiere. In tal modo si riusciva a ridurre i ritmi di lavoro e quindi a rallentare la produzione a danno degli occupanti.¹⁰

Giuseppe fu testimone del dramma che si svolse alla Tosi il 5 gennaio 1944, dopo giorni di tensione tra la direzione e i dipendenti determinata dalla richiesta degli operai di poter godere di un adeguamento almeno parziale dei salari rispetto al continuo aumento del costo della vita, applicando anche a Legnano alcune misure già adottate per i colleghi di Milano. Quel giorno la Commissione Interna della Tosi, insediata nella palazzina della direzione, invitò gli operai a non andarsene a casa, in attesa della venuta del

¹⁰ Testimonianza all'autore di Luigi Botta, presidente dell'ANPI di Legnano, in data 8 febbraio 2012.

generale delle SS Paul Zimmermann, incaricato speciale per la repressione degli scioperi in Italia, con il quale si sarebbe potuta concludere la vertenza. Poco dopo le 13 i tedeschi giunsero davvero alla Tosi, ma con ben altre intenzioni: si trattava di circa duecento militari, che entrarono nel piazzale della fabbrica con le loro camionette e le mitragliatrici pronte a fare fuoco, sostenuti da reparti fascisti postisi a presidiare l'esterno della fabbrica. Le SS ispezionarono ogni reparto e prelevarono i lavoratori che si erano più esposti nelle proteste, poi li radunarono nel piazzale e misero spalle al muro una novantina di loro, tenendoli sotto il tiro di fucili e mitragliatrici. Seguì una selezione che si concluse con il trasferimento a Milano di una sessantina di persone, che in gran parte furono rilasciate nei giorni successivi. Non fu così per nove di loro, costretti a salire sul treno per Mauthausen; in sette non tornarono più a Legnano.¹¹

Bollini fu dunque partecipe della lotta antifascista e resistenziale che si svolgeva nella grande fabbrica legnanese e in genere nell'ambiente legnanese e dell'Alto Milanese.

Contemporaneamente, però, egli manteneva il suo legame ombelicale con l'oratorio e con i preti che svolgevano cura d'anime in mezzo ai giovani. Si è citata la

¹¹ Dei nove uomini provenienti da Legnano, sette non fecero più ritorno a casa, uccisi dagli stenti e dal terribile rigore imposto dai tedeschi: l'ingegnere Pericle Cima, il perito tecnico Alberto Giuliani, il tubista Carlo Grassi, il tornitore Francesco Orsini, l'operaio Angelo Santambrogio, il modellista Ernesto Venegoni e il tubista Antonio Vitali. Gli altri due, fortunatamente, poterono fare ritorno a casa alla fine del conflitto: Paolo Arturo Cattaneo e Natale Morandi (cfr. G. Vecchio – N. Bigatti – A. Centinaio, *Giorni di guerra. Legnano 1939-1945*, Città di Legnano – Provincia di Milano – Polis – ANPI, Legnano 2003, pp. 187-205).

vicina Cuggiono, come meta delle prime missioni di collegamento del giovane Bollini. Dire Cuggiono significa però dire anche don Giuseppe Albeni, figura importantissima nelle scelte che andava maturando un gruppo di giovani residenti tra Cuggiono e Inveruno: tra di loro vi erano Giovanni Marcora e Nino Chiovini, che compiranno poi scelte politiche agli antipodi, l'uno famoso politico e ministro della Democrazia Cristiana, l'altro militante del Partito Comunista e custode della memoria della Resistenza nell'alto Verbano.¹²

Don Albeni aveva già da tempo contribuito alla formazione di una coscienza politica antifascista, prima ancora della svolta del 1943. Giovanni Marcora raccontò poi che fin dall'8 settembre

un gruppetto di amici si era riunito presso un sacerdote anti-fascista e nella sua abitazione si discuteva, con l'ardore dei neofiti, di libertà. Una libertà, certo, non ancora carica di significati istituzionali, politici, sociali; una libertà legata forse ai ricordi risorgimentali, ma già imperiosa, un'esigenza che sentivamo insopprimibile.¹³

¹² Cfr. G. Vecchio, *Giovanni Marcora. La formazione e la Resistenza*, in *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, a cura di E. Bernardi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 11-50. Su Nino Chiovini (1923-1991), cfr. almeno la biografia disponibile in www.wikipedia.it, nonché il breve ricordo biografico in occasione della morte, apparso in «Resistenza Unita», luglio 1991, p. 2.

¹³ G. Marcora, *Esperienze sociali nella lotta di liberazione*, in *Contenuti e programmi sociali della Resistenza italiana e polacca*, Atti del convegno di studio italo-polacco, Milano, 20-21 ottobre 1965, a cura dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia, in «Conoscersi», 51-53, febbraio 1966, p. 49.

In quegli incontri «si completò la preparazione spirituale di quei giovani». C'era pure, stando a Marcora, anche una «pesante insoddisfazione per un modello di vita civile e sociale che ci aveva condizionati ed immiseriti».¹⁴

Tra questi giovani di Cuggiono, uno dei più determinati era proprio Nino Chiovini, che convinse presto gli amici a trasferirsi in montagna, in zone che lui conosceva bene per le sue origini e per i rapporti che aveva con i parenti residenti a Verbania. Don Albeni non si oppose al progetto, così che

il mattino del 16 settembre, sei giovani partono da Cuggiono e, raggiunta Intra presidiata in sordina dalle SS, proseguono per la montagna, trascinandosi appresso pesanti valigie contenenti, oltre a viveri e indumenti, alcuni dei moschetti – con relative munizioni – conquistati a Inveruno.¹⁵

Fu questo il primo nucleo della futura formazione partigiana della «Giovine Italia», attiva nella zona di Miazzina, proprio alle spalle di Intra. Don Albeni era pienamente partecipe del progetto e il mese successivo salì anche lui in montagna conducendo con sé altri tre giovani: il gruppo si fece numeroso e spostò la sua base all'albergo di Pian Cavallone, ai margini della Val Grande. Anche nei mesi seguenti don Albeni mantenne diretti contatti con qualche prete della zona, come don Secondo Falciola, cappellano del sanatorio Eremo di Miazzina, le cui strutture ospedaliere furono utilizzate

¹⁴ G. Marcora, *Consolidare la democrazia nel rinnovamento*, in «Il Popolo», 25 aprile 1973.

¹⁵ N. Chiovini, *Cuggiono: un paese nella Resistenza*, in «Resistenza unita», ottobre 1989, p. 3.

anch'egli per curare i partigiani feriti. I contatti tra la montagna e la pianura, garantiti anche dall'andirivieni della sorella di Chiovini, servivano per garantire un approdo sicuro ai partigiani costretti a lasciare le aree dell'Alto Milanese.¹⁶ La Val Grande divenne pertanto la meta favorita per tanti giovani, in particolare cattolici, provenienti dall'intera area di Cuggiono, Inveruno, Legnano e Busto Arsizio.

Il gruppo della «Giovine Italia» ebbe però una vita alquanto travagliata.¹⁷ Dal maggio 1944 fu per alcuni mesi comandato da una singolare figura di combattente comunista, Alfredo Labadini, «Guido», classe 1919, detto il «Monco» o – in dialetto – «il Mucc», per la mancanza di una mano, persa a causa di un incidente sul lavoro.¹⁸ Da qui il consolidarsi della sua fama anche come «Guido il Monco». Labadini aveva dovuto lasciare in fretta e furia Soresina, nel Cremonese, perché coinvolto nello spostamento delle armi occultate dopo l'8 settembre

¹⁶ S. Falciola, *Miazzina e l'Eremo nelle vicende partigiane (Memorie del cappellano)*, Eremo di Miazzina [1985], p. 27. L'Eremo era sorto nel 1924 come struttura sanatoriale, per la cura medica e climatica della tubercolosi. Don Albeni fu poi arrestato il 7 aprile 1944 dalla GNR di Varese: cfr. G. Vecchio, *Lombardia, 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 342-343 e 470-471.

¹⁷ Una breve sintesi storica in *I Divisione Ossola «Mario Flaim». Diario storico*, a cura di G. Biancardi, Comune di Verbania [1995], p. 16.

¹⁸ Questa è la spiegazione ricorrente della menomazione di Labadini; esiste però un'altra versione verbale, che riferisce di un incidente occorsogli per lo scoppio di una bomba da lui utilizzata per la pesca di frodo. Nel corso della sua permanenza in Val Grande, Labadini fu anche ferito, come da elenco pubblicato in *I Divisione Ossola «Mario Flaim». Diario storico*, cit., p. 79.

e custodite a favore della Resistenza.¹⁹ Probabilmente anche per la presenza di Labadini, la «Giovine Italia» assunse col tempo una connotazione prevalentemente comunista, consolidata pure dai contatti e dagli scambi con gli operai delle fabbriche di Verbania, al punto che nell'aprile 1944 i rapporti con don Albeni e i cattolici di Busto Arsizio furono interrotti, in quanto questi ultimi non condividevano l'evoluzione politica verificatasi.²⁰

Nella prima metà del 1944 le forze partigiane in Val Grande crebbero sempre più, venendo a costituire una minaccia grave per i nazifascisti. Quadrilatero montuoso compreso tra il Lago Maggiore, la Svizzera, la Valle Vigezzo e la Val d'Ossola, la Val Grande (termine spesso usato per denominare l'intera area comprendente anche altre valli come quella del Pogallo, la Intrasca e la Cannobina) costituiva infatti una base sicura per minacciare le vie di comunicazione tra la pianura e la Svizzera, sia lungo la costa del Lago Maggiore, sia lungo la Val d'Ossola e la strada del Sempione. Fu per questi motivi che il 10-11 giugno 1944 le forze tedesche e fasciste avviarono un'imponente offensiva, caratterizzata dal sistematico rastrellamento della zona, con l'impiego di 17.000 uomini contro i circa 450-500 partigiani presenti.

Il rastrellamento ebbe esiti disastrosi per i «ribelli», che complessivamente sottovalutarono la situazione e non disponevano di un comando unico e ben coordina-

¹⁹ *La Resistenza nel Cremonese. Quarant'anni dopo*, ANPI, Cremona 1986, p. 24. Labadini sarebbe arrivato a Intragna il 10 febbraio 1944 (test. di Ugo Pini, in ISEC, Fondo *Muneghina*, b. 2, fasc. 9). La sigla ISEC sta per Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto S. Giovanni.

²⁰ N. Chiovini, *I giorni della semina*, Tararà, Verbania 2005, pp. 42-43.

to. Forti erano pure le diversità di opinioni politiche e militari, specialmente tra Dionigi Superti, comandante del battaglione «Valdossola», e il suo vice Mario Muneghina, repubblicano il primo e comunista il secondo.²¹ A parte ciò, il fattore determinante fu la disparità di forze sul campo, nonché l'impiego di aerei e dell'artiglieria pesante, che dal basso cannoneggiava le montagne.

Per salvarsi, le colonne partigiane dovettero affrontare marce disperate, in un ambiente difficile e imperioso, per di più senza rifornimenti alimentari, al punto che parecchi combattenti si ridussero a mangiare l'erba. Gli scontri a fuoco furono frequenti e violenti, talvolta anche oltre il confine svizzero, divenuta l'unica meta di salvezza. Vari partigiani, appena catturati, vennero gettati vivi giù dai dirupi. Nell'arco di una dozzina di giorni si contarono quasi 300 caduti sui 450-500 partigiani presenti all'inizio del rastrellamento. In particolare il «Valdossola» perse oltre due terzi dei suoi uomini (220-240 morti su 300 combattenti ai primi di giugno).

Abbandonando le valli di montagna, poi, le truppe tedesche distrussero ogni possibile ricovero: si parla di

²¹ Testimonianza di Mario Muneghina, in *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di M. Fini, F. Giannantoni, R. Pesenti e M. Punzo, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 284-287. Mario Muneghina (1900-1987), volontario nella guerra mondiale, comunista dal 1921, costretto all'esilio in Spagna dove fu poi combattente tra le file repubblicane, tornato in Italia e operaio alla Innocenti di Milano, salì in montagna nel settembre 1943. In seguito all'incontro con Superti, contribuì alla nascita della «Valdossola» e fu tra i principali protagonisti della Resistenza in tutta la zona con il nome di «Capitano Mario» (*Laddio a Mario Muneghina*, in «Resistenza Unita», maggio 1987). Le sue *Memorie*, ricche di dettagli ma purtroppo non concluse, si trovano in ISEC, Fondo *Muneghina*, b. 5, fasc. 23.

208 baite e stalle incendiate in Val Grande e Pogallo, oltre a 50 case danneggiate o distrutte dai bombardamenti nel paese di Cicogna. La stessa sorte toccò ai rifugi alpini di Pian Cavallone, Pian Vadàa e Bocchetta di Campo.

Più in basso, iniziò poi la fase delle fucilazioni dei prigionieri: ne furono vittime almeno 130-140 partigiani, spesso senza alcun testimone dell'esecuzione. Il 20 giugno 1944 si verificò l'episodio dei 42 martiri fucilati a Fondotoce (uno solo si salvò miracolosamente sui 43 messi al muro); il 21 giugno vennero fucilati 17 partigiani a Baveno; il giorno 23 altri 15 a Finero; il 27 altri 7 a Beura, compresa Teresa Binda, colpevole soltanto di essere la mamma di un partigiano, Gianni.²²

Tra la fine di giugno e il luglio del 1944, passato il momento più drammatico, qualcuno avviò il lavoro di riorganizzazione delle bande. Tra di loro c'era ancora «Guido il Monco» – pure lui ferito durante il grande rastrellamento – con i superstiti della «Giovine Italia», che pose la sua base a Miazzina. Egli cedette tuttavia il comando a «Galli» (Mario Di Lella), divenendo commissario di una nuova entità partigiana. Infatti, i resti della «Giovine Italia» confluirono in agosto con una parte di quelli della «Valdossola», che – sotto la guida di Muneghina – si erano definitivamente staccati da Superti.

La fusione tra questi gruppi portò alla nascita della brigata «Valgrande Martire» che Muneghina volle far classificare come 85ª brigata Garibaldi.²³ «Guido il

²² Oltre alla bibliografia via via citata, si consiglia di riferirsi – per notizie, dati, ricordi – a «Resistenza Unita» e «Nuova Resistenza Unita», rivista edita dall'Associazione Casa della Resistenza «Parco della Memoria e della Pace» (Fondotoce), disponibile anche online al sito www.casadellaresistenza.it.

²³ N. Chiovini, *I giorni della semina*, cit., pp. 114-115; M. Giarda,

Monco» ne divenne vicecomandante.²⁴ Dai documenti esistenti – ovviamente da verificare nella loro esattezza – risulta che nel settembre 1944 la nuova brigata poteva contare su circa 240 uomini ben armati, saliti a 280 il mese successivo.²⁵ La brigata fu protagonista in questo periodo di numerosi scontri con i nazifascisti.²⁶ In novembre, Mario Di Lella «Galli» lasciò ogni comando a Mario Muneghina, in quanto richiesto di contribuire alla riorganizzazione del Comando di divisione.²⁷

3. Le scelte di Giuseppe Bollini

È in questo contesto che si inserì la vicenda partigiana di Giuseppe Bollini.

Va ricordato, per comprenderne le scelte, che da mesi il maresciallo Graziani, ministro della Guerra della Repubblica di Salò, stava tentando con tutti i mezzi di ricostituire un esercito, scontrandosi anche con le diffidenze e le resistenze dei tedeschi, che avevano invece avviato una campagna di reclutamento forzato di braccia per le proprie esigenze produttive e che non avevano alcuna stima delle residue capacità guerriere degli ita-

La Resistenza nel Cusio Verbanò Ossola, Vangelista, Milano 1975, pp. 112-117 (testo molto condizionato ideologicamente).

²⁴ Così risulta da ISEC, Fondo *Muneghina*, b. 1, fasc. 1, relazione di «Barbis» (Dino Vacario), 14 novembre 1944. La via di fuga del «Monco» e dei suoi uomini rimane comunque da confermare con altre fonti. «Barbis» assunse le funzioni di comandante effettivo della «Valgrande Martire» proprio nei giorni della caduta dell'Ossola (cfr. *I Divisione Ossola «Mario Flaim». Diario storico*, cit., p. 64).

²⁵ *Guerriglia nell'Ossola*, cit., pp. 51, 61.

²⁶ Ivi, pp. 68-69.

²⁷ Cfr. la sua testimonianza, ivi, pp. 265-269.

liani. Tuttavia, Graziani emanò bandi di reclutamento a più riprese, chiamando via via, a ritroso, tutte le classi dal 1925 al 1914, e pubblicando il famigerato decreto del 18 febbraio 1944 che stabiliva la pena di morte per i renitenti e i disertori. Ciò non bastò per far affluire i giovani interessati nelle file della RSI, visto che in aprile il governo di Mussolini dovette annunciare un'amnistia generalizzata per tutti coloro che non avevano ancora risposto ai bandi d'arruolamento.²⁸

Di fatto, l'attivismo di Graziani produsse un solo grande risultato: migliaia di giovani, fino ad allora rimasti tranquilli a casa, vennero posti di fronte alla prospettiva del servizio militare in favore di fascisti e tedeschi e preferirono passare alla clandestinità, salendo in montagna e andando così a rinforzare le formazioni partigiane, o anche semplicemente a nascondersi. Non a caso, nel corso dell'estate 1944 le forze della Resistenza raggiunsero uno dei picchi quantitativi della loro forza, superato poi solo nella primavera del 1945.

Per diverso tempo, però, Giuseppe Bollini rimase al riparo dal rischio dell'arruolamento, in quanto era protetto dal suo impiego alla Franco Tosi, fabbrica considerata di rilevante interesse militare dai tedeschi, cosa che tra l'altro spiega la durezza della già citata repressione della protesta operaia compiuta il 5 gennaio 1944.

Senonché, in una data al momento imprecisabile, Bollini incappò in uno sfortunato incidente che lo privò di questa protezione. Un giorno, infatti, uscendo dalla Franco Tosi in via San Bernardino e tornando verso casa, egli assistette al saccheggio di una villetta

²⁸ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, pp. 79 e ss.

– quella dei Riva, all’angolo tra le vie Rossini e Quadrio e quindi a pochi passi da casa sua – da parte di un gruppo di uomini, mentre la governante della casa assisteva impotente. Spinto dalla curiosità, Bollini si avvicinò poi all’edificio e fu riconosciuto dalla donna, perché proprio poco tempo prima Bollini era stato in quella casa per effettuare delle riparazioni per conto della signora Legnani, la sua seconda datrice di lavoro. Quando le forze di polizia raccolsero la deposizione della governante, questa fece il nome di Bollini come possibile complice dei ladri. Bollini – incolpevole – fu arrestato e rimase per un paio di giorni in carcere prima che l’equivoco fosse chiarito. Il guaio maggiore, però, fu che la Tosi lo licenziò immediatamente, così che una volta scagionato e liberato, Bollini si ritrovò senza lavoro e, soprattutto, senza più alcun riparo rispetto ai bandi di arruolamento.²⁹

In quei giorni difficili, o non molto tempo dopo, Bollini fu informato (o capi) di essere destinato all’arruolamento nella Marina della Repubblica Sociale: una destinazione non inusuale, anche in tempi di pace, per i dipendenti della Tosi, che produceva anche motori per le navi e che quindi vedeva propri tecnici e operai reclutati come marinai.

Si era con ogni probabilità nel luglio e comunque nell’estate 1944. Disperato, Bollini chiese aiuto a don Carlo Riva, che da tempo svolgeva il delicatissimo compito di orientare i giovani legnanesi verso la Resistenza. Don Carlo indicò a Giuseppe la strada dell’Ossola e in particolare la brigata «Paolo Stefanoni», comandata da

²⁹ Notizie trasmesse all’autore dalla nipote di Bollini, Rosangela Pagani Wizeman (Legnano, 20 settembre 2011).

«Renato» (Renato Boeri), allora inquadrata nella Divisione «Valtoce» e politicamente vicina al mondo cattolico dell'Alto Milanese.³⁰

Giuseppe Bollini partì dunque con altri compagni di avventura, tra cui Ezio Ferré, nascosti in un camion fino alla città di Laveno, sulle rive lombarde del Lago Maggiore. Questo percorso era consueto per tutti coloro che provenivano dalla pianura e intendevano evitare il sorvegliatissimo ponte sul Ticino a Sesto Calende. A Laveno, i giovani si imbarcarono per attraversare il lago e sbarcare sulla riva piemontese a Intra, dove tuttavia furono bloccati da una pattuglia fascista.

Bollini e un giovane di Busto Arsizio riuscirono fortunatamente a scappare e a salire in montagna trovando riparo in una baita presso Unchio, tra Intra e Miazzina. Dopo qualche tempo, Giuseppe, rimasto solo (in quanto il suo compagno di Busto aveva saputo di aver riottenuto il lavoro e di poter tornare a casa senza più rischiare l'arruolamento), raggiunse una banda partigiana:³¹ quella di «Guido il Monco».

L'ipotesi al momento più realistica è dunque quella secondo cui Bollini arrivò in Val Grande dopo il rastrellamento del giugno 1944 e che seguì la fase della ricosti-

³⁰ Così in M. Gavinelli, *op. cit.*, p. 125. Se l'indicazione è esatta, la data di partenza di Bollini va spostata più avanti nel tempo, perché questa formazione assunse il nome di Stefanoni dopo la morte di quest'ultimo il 10 luglio a Candoglia (cfr. «Resistenza unita», luglio 1991, p. 2). Cenni anche in C. Barlassina Tagliarino – E. Andoardi, *Cattolici e «Azzurri»*, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e il Valsesia, Novara 1973, pp. 94-95.

³¹ Fin qui Gavinelli, che attinge al racconto di Giannina Bollini (*op. cit.*, pp. 125-127).

tuzione della «Giovine Italia» e poi la sua trasformazione nella «Valgrande Martire». Bisogna peraltro tenere aperta anche l'ipotesi che Bollini sia arrivato in Val Grande prima del grande rastrellamento di giugno. In quelle drammatiche giornate – come attestano varie fonti partigiane – andarono infatti distrutti i ruolini e gli elenchi nominativi dei giovani da poco saliti in montagna, ancora poco conosciuti. Molti di loro furono catturati o uccisi anche a causa della loro inesperienza e di loro non si poté poi sapere più nulla. La difficoltà di trovare negli archivi le date fondamentali dell'esperienza partigiana di Bollini potrebbe dipendere da cause di questo genere, appunto la distruzione forzata delle carte.

Che il giovane legnanese abbia fatto parte della formazione del «Monco», è però certo, considerato quanto Bollini stesso – come vedremo – dichiarò in punto di morte e quanto sua sorella Giannina ricorderà nel dopoguerra.

La giovane donna, infatti, salì in varie occasioni in Val Grande per incontrare il fratello, talvolta accompagnata dal fidanzato (anche lui dipendente della Franco Tosi e dotato dei documenti necessari per muoversi liberamente), ma altre volte da sola o con la zia Regina, che era particolarmente ben disposta verso il nipote. Il ricordo va a pochi viaggi compiuti nel corso dell'autunno 1944, utili per avere reciproche notizie e per portare a Bollini biancheria e generi di prima necessità.

Da queste visite Giannina trasse l'impressione che il fratello fosse piuttosto demoralizzato: un giorno Giuseppe le raccontò di trovarsi con comunisti e socialisti che lo prendevano in giro per la sua fede religiosa, tanto da chiamarlo sbrigativamente il «clericale». Può darsi che si trattasse di uno sfogo momentaneo, perché altre

volte Bollini lasciò invece trasparire la sua soddisfazione per essere divenuto una sorta di braccio destro del «Monco», insomma di goderne la stima.³²

Si era però ormai a una svolta cruciale in quanto si stava aprendo la gloriosa pagina storica della Repubblica dell'Ossola. Ai primi del settembre 1944, un complesso di circostanze favorevoli portò alla creazione della repubblica più nota della Resistenza italiana: il «Valtoce» di Alfredo Di Dio e di Eugenio Cefis e il «Valdossola» di Superti potevano ormai contare su centinaia di combattenti e dopo la vittoriosa battaglia di Piedimulera – che rese ancora più insicuri tedeschi e fascisti (già incalzati dai garibaldini nelle valli laterali) – e la caduta della Val Vigezzo, i nazifascisti si concentrarono a Domodossola e diedero l'avvio alle trattative per la resa e per l'esodo sicuro da tutta l'area.

Il 10 settembre 1944 i partigiani entrarono in una città festante: iniziava l'avventura della repubblica, il cui significato storico e politico non può certo essere sottovalutato, al di là delle esaltazioni retoriche e degli scontri polemici tra i protagonisti di diversa ispirazione, «rossi» o «azzurri» che fossero.³³

³² M. Gavinelli, *op. cit.*, p. 136, nonché le notizie di cui alla nota 29.

³³ Per una sintetica introduzione alla storia della repubblica si rinvia a M. Giovana, *Ossola, repubblica dell'*, in *Dizionario della Resistenza. II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sossi, Einaudi, Torino 2001, pp. 253-256. Per un primo inquadramento interpretativo delle «zone libere», cfr. G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Mondadori, Milano 1994, pp. 404-418; S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 93-101; G. Spigarelli, *Le repubbliche partigiane in Piemonte*, in *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, a cura di C. Vallauri, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 117-147.

La reazione tedesca e fascista non si fece attendere, anche per l'attenzione internazionale che l'Ossola suscitava e per i potenziali rischi di farne una testa di ponte alleata nel Nord Italia. Il 1° ottobre iniziò il cannoneggiamento su Ornavasso, cui fece seguito, dal 9, un attacco massiccio, che portò allo sfondamento delle difese partigiane in Val Cannobina. La notizia provocò il crollo della repubblica: il 12 ottobre Alfredo Di Dio cadde in un'imboscata a Finero, allo sbocco della Cannobina nella Val Vigizzo. Intanto, era in atto il ripiegamento da Ornavasso e Piedimulera e dalla stessa Val Vigizzo: verso la sera del 13 i partigiani abbandonarono Domodossola e nei giorni successivi i loro comandanti colsero l'impossibilità di rimanere anche in Val Formazza e in Valle Antigorio. Da qui la decisione dell'esodo verso la Svizzera, che si concluse il 22 ottobre con il passaggio degli ultimi gruppi di partigiani al passo San Giacomo. In tutto, 2000 partigiani e circa 25.000 civili ripararono oltre confine in quei giorni.

Nella zona della Val Grande e del Verbano la brigata «Perotti» della divisione «Piave», composta perlopiù da reclute e inquadrata da comandanti in gran parte nuovi, si dissolse rapidamente; al contrario, la brigata «Valgrande Martire» riuscì a salvarsi quasi al completo e a riparare oltre confine.³⁴ Tra le poche persone appartenenti a questa brigata e rimaste nascoste in Val Grande ci fu Maria Peron, una donna che può essere considerata tra le più significative e rilevanti dell'intera Resistenza italiana.³⁵

³⁴ *I Divisione Ossola «Mario Flaim». Diario, cit., p. 142.*

³⁵ Maria Peron era infermiera all'ospedale milanese di Niguarda e già attiva collaboratrice nell'opera di salvezza di ebrei e partigiani ricoverati. Costretta alla fuga da Milano e raggiunta la Val Gran-

Non si deve pensare che l'esodo verso la Svizzera fosse comunque facile, visto che – secondo una relazione del nuovo comandante «Barbis» del 14 novembre 1944 e secondo il racconto diretto dello stesso protagonista – «Guido il Monco» condusse i suoi uomini alla salvezza non per la via più breve, bensì discendendo verso l'Ossola e da qui risalendo e passando il confine oltre Bognanco, a sud dunque del passo del Sempione. Il tutto in un contesto di scontro personale con Muneghina, di accuse reciproche e persino di ipotesi di soppressione, che confermano una volta di più il pesante clima esistente in tutta l'area del Verbano-Cusio-Ossola. In ogni caso, Labadini entrò in Svizzera accompagnato da una trentina di uomini rimastigli proprio nella zona del Sempione.³⁶

Non sappiamo se Bollini fosse ancora con lui o avesse trovato salvezza in altro modo. Certo è che, con la caduta della Repubblica dell'Ossola, le sorti dei due uomini si divisero. Infatti, Labadini riuscì a rientrare in Italia qualche settimana più tardi e si stabilì a Milano, probabilmente su decisione dei suoi capi e per evitare il perpetuarsi dello scontro con Muneghina. Nella metropoli egli assunse il comando del distaccamento GAP «Mandel», con il quale compì attacchi a caserme e grup-

de, divenne l'instancabile curatrice di tutti i feriti e i malati, fino a improvvisarsi anche chirurgo nei casi più disperati. Creò persino una sorta di «ospedale» clandestino, nascondendo i «suoi» assistiti in diverse grotte e godendo dell'appoggio della popolazione. Su di lei, cfr. N. Chiovini, *Val Grande partigiana e dintorni. 4 storie di protagonisti*, Comune di Verbania – Comitato della Resistenza, Verbania 2002², pp. 32-51; inoltre la testimonianza della stessa Peron in *Guerriglia nell'Ossola*, cit., pp. 289-293.

³⁶ *Difesa del patriota Labadini Alfredo contro le accuse mossegli la II divisione maggiore Mario*, 21 dicembre 1944, dalla Svizzera, in ISEC, Fondo *Muneghina*, b. 2, fasc. 9.

pi fascisti. Il legame tra le diverse esperienze di «Guido il Monco» era fornito dal fatto che proprio questo distaccamento manteneva stretti rapporti con l'Ossola e aveva già provveduto a consegnare carichi d'armi alla 85^a brigata Garibaldi «Valgrande Martire».³⁷

Nel novembre 1944 la situazione nella zona montuosa sopra il Lago Maggiore appariva dunque completamente diversa rispetto ai mesi precedenti: gran parte delle formazioni erano dissolte e in tutta l'ampia area dell'Ossola-Cusio-Verbano rimanevano al massimo 400 garibaldini.³⁸

Soltanto nel gennaio 1945 iniziò il lavoro per la ricostituzione e unificazione delle bande, un lavoro che giunse al suo compimento nel mese di marzo, allorché l'85^a Garibaldi «Valgrande Martire» e la «Cesare Battisti» (di cui era a capo Armando Calzavara «Arca») si coordinarono sotto un unico comando, costituendo la I Divisione Ossola «Mario Flaim», così chiamata in onore del tenente degli alpini Mario Flaim, un giovane di Rovereto caduto in Val Grande nel giugno 1944. Comandante fu nominato Calzavara, mentre Muneghina divenne commissario di guerra dell'intera divisione.

³⁷ Sui rapporti tra Milano e la 85^a brigata «Valgrande Martire», cenni in L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia, 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 68-74, 190-191, dove si hanno anche indicazioni relative alle contrastate vicende del GAP «Mandel». Cfr. anche *La Resistenza nel Cremonese. Quarant'anni dopo*, cit., p. 24; N. Chiovini, *I giorni della semina*, cit., p. 39, nota 11. Va ricordato che alla «Mandel» appartenevano anche i quattro partigiani seviziati e fucilati dalla legione Muti il 28 agosto 1944 in via Tibaldi a Milano: Albino Abico, Giovanni Alippi, Bruno Clapiz, Maurizio Del Sale.


³⁸ *Guerriglia nell'Ossola*, cit., p. 71.

A questo punto, tuttavia, Giuseppe Bollini era già sepolto nel cimitero di Traffiume di Cannobio.

4. Epilogo: una morte cristiana

Dalle notizie in possesso della famiglia risulta che Bollini, una volta passata la frontiera, fu avviato a un campo per profughi situato nel cantone di San Gallo. In terra elvetica rimase però poche settimane, in quanto nel gennaio 1945 decise di rientrare in Italia con i suoi compagni.

Malgrado fosse ancora proibitivo operare in alta montagna, i partigiani riparati oltre frontiera cominciarono a prendere questa decisione perché sentivano che la guerra stava entrando nella sua fase finale. Del resto, un po' dappertutto la Resistenza stava riprendendo vigore. Per Giuseppe vi era poi una motivazione aggiuntiva: gli era giunta notizia che sua mamma era malata. Naturale che il giovane provasse il desiderio di tornare a Legnano per trovarla.³⁹

Il gruppo di Bollini riuscì dunque a ottenere il permesso di lasciare il campo di internamento e di portarsi al confine italiano. Si trattava poi qui di affidarsi a qualche guida del luogo, già selezionata dagli emissari del CLN, che conoscesse i sentieri più appartati e praticabili in mezzo alla neve. La scelta della guida si rivelò tuttavia infelice perché sui monti sopra Domodossola, nella zona della Val Vigizzo, dusse direttamente Bollini e i suoi compagni nelle mani di una pattuglia tedesca, rivelandosi così uno dei tanti doppiogiochisti di quel tempo.

³⁹ M. Gavinelli, *op. cit.*, p. 136.

Queste difficoltà erano del resto la norma per i rientri dalla Svizzera. Come ha ricordato il partigiano «Elsa», anche lui ritornato in Italia lasciando il campo presso Friburgo, delle 100 domande di rientro presentate in quel campo, ne vennero accolte 75, ma di questi 15 vennero subito catturati appena varcato il confine.⁴⁰

Bollini e gli altri partigiani catturati vennero condotti a Domodossola e da qui il giovane legnanese fu trasferito al reparto della Guardia Nazionale Repubblicana-Guardia a Frontiera di Cannobio, in riva al Lago Maggiore, nei cui pressi – e precisamente nella frazione di Traffiume – nei giorni precedenti era stato ucciso un fascista. Difficile, allo stato della documentazione, capire chi fosse. Il riferimento preciso al luogo e la ritualità della fucilazione nello stesso posto spinge a pensare che si potesse trattare del milite della 5^a Legione della GNR-Guardia a Frontiera Luigi Terenghi, nativo di Vergiate, ucciso il 28 gennaio precedente.⁴¹ La vicinanza della data potrebbe invece indirizzare verso il nome del suo commilitone Alessandro Ravet, caduto in un attacco all'automezzo che lo trasportava insieme ad altri tre militi e a un ufficiale, avvenuto il 5 febbraio sulla strada tra Cannobio e Oggebbio, lungo il lago.⁴²

⁴⁰ *Guerriglia nell'Ossola*, cit., p. 88.

⁴¹ Il nome del Terenghi risulta dallo schedario dei caduti della Rsi disponibile al sito www.inilossu.eu [il nome del sito non è altro che «Mussolini» scritto al contrario]. Si trattasse di lui, andrebbe corretto il riferimento alle «tre settimane prima» contenuto nella testimonianza di don Bellorini. Altri caduti fascisti a Traffiume si ebbero, ma nei mesi precedenti.

⁴² Anche il Ravet compare nell'elenco citato alla nota precedente. Sull'attacco partigiano all'automezzo esiste un riscontro anche nei «mattinali» della GNR (in www.notiziariognr.it, Provincia di Novara, 20 febbraio 1945).

Bollini fu dunque scelto a caso tra i partigiani prigionieri per eseguire la vendetta, decisa dal comandante dell'unità fascista, il capitano Nisi.⁴³

Dell'imminente fucilazione per rappresaglia fu informato il prevosto di Cannobio, don Ezio Bellorini,⁴⁴ che venne chiamato per assicurare gli ultimi conforti religiosi. È a questo sacerdote, ritenuto simpatizzante della Resistenza, che dobbiamo il racconto delle ultime ore di vita di Giuseppe Bollini, un racconto cui si può prestare fiducia in quanto, malgrado la presenza di qualche imprecisione, esso fu redatto all'indomani della Liberazione e non decenni dopo. Inoltre, don Bellorini, che prima di quel giorno non aveva mai visto Bollini, non poteva avere alcun interesse a «creare» un racconto edificante e poco realistico. Semmai si può cogliere nelle sue parole lo sforzo di offrire un'immagine serena della morte di Bollini, probabilmente per non accrescere la pena dei familiari. Si potrebbe pensare anche all'intenzione del prete di non accrescere l'odio verso i fascisti, tanto che questi ultimi – a cominciare dallo stesso comandante Nisi – sono descritti come persone quasi costrette a svolgere un compito in modo burocratico, come necessità ineludibile.

⁴³ Dovrebbe trattarsi del marchigiano Vittorio Nisi, precisamente tenente della GNR, morto nell'aprile 1945 in Valtellina.

⁴⁴ Don Bellorini (morto nel 1968 nella parrocchia del Sacro Cuore di Vogogna) fu protagonista, anni dopo, di un insolito episodio. Nel 1963, quando dirigeva «Il Popolo dell'Ossola», insieme a don Leandro Nida (direttore del «Verbano»), fu querelato per diffamazione da Dario Fo, che era stato oggetto di un violentissimo attacco e accusato di aver proferito una bestemmia durante lo sketch *Il foruncolo* nella puntata di Canzonissima del 1° novembre 1962. La cosa si chiuse con le scuse dei due preti a Fo (15 gennaio 1963). Cfr. la rassegna stampa in www.archivio.francarame.it.

Da questa testimonianza si comprende comunque che la fucilazione del giovane partigiano fu ben pianificata ed eseguita a freddo e non a ridosso di un combattimento, confermando dunque la tesi della rappresaglia.

Bollini giunse nella caserma della GNR-Guardia a frontiera di Cannobio il 7 febbraio 1945 e messo in una cella che dava comunque la possibilità di comunicare con la strada. In tal modo, il giovane poté chiedere ad alcune ragazze di passaggio di poter avere l'assistenza di un prete.

Informato, don Bellorini si fece premura di chiedere a Nisi di poter assistere il detenuto, ottenendo una risposta rassicurante, ma dilatoria. Il giorno dopo, l'8 febbraio 1945, verso le 19, quindi già nel buio dell'inverno, il parroco fu convocato in caserma e fatto entrare nella cella di Bollini.

Dopo i convenevoli e lo scambio delle essenziali informazioni, il giovane legnanese volle confessarsi e consegnò poi al prete la sua catenina, la coroncina del rosario – assicurando di averlo recitato con regolarità – e il suo fazzoletto.

Lungo il tragitto verso il luogo dell'esecuzione, sull'auto insieme a Nisi e don Bellorini, Giuseppe riuscì a ottenere pure il permesso di fare la comunione, cosa che fu resa possibile con una breve sosta presso la cappella dell'ospedale locale. Anche questo particolare rimanda a una situazione di tutta tranquillità per i militi fascisti, disponibili persino a concedere questa ulteriore forma di conforto religioso.

Giunti a Traffume si svolse l'ultimo colloquio di Bollini, questa volta direttamente con Nisi:

Signor Capitano, io vi saluto e vi ringrazio. Io non ho rancore per nessuno. Perché ho sempre avuto que-

sto ideale: di vedere la nostra povera patria liberata da tanti odii e da tanta guerra e veramente grande e libera. Anzi questo è il mio ultimo desiderio che nessuno mai venga ad essere ucciso per vendicare la mia morte. Che anzi se qualcuno di voi cadesse in mano del mio capo «il Monco» di Miazzina, dica pure che questo è il mio espresso desiderio.⁴⁵

Queste parole sono importanti per due motivi: anzitutto per il contenuto che esprimono e secondariamente per il riferimento al «Monco», che ci illumina sull'inquadramento partigiano di Bollini, dando ovviamente per scontato che egli, appena rientrato dalla Svizzera, non poteva sapere che il suo comandante si era ormai trasferito a Milano.

I momenti della preparazione dell'esecuzione e della scarica mortale sono descritti da don Bellorini in tono quasi epico, con il fucilando e i fucilatori che rispondono insieme alla giaculatorie recitate dal prete. Sembra di sentire soprattutto in queste frasi la volontà di trasmettere un ricordo di serenità, malgrado la tragicità del momento. Anche limando qualche dettaglio, rimane indubbia la capacità di Bollini di affrontare con fede e con forza quel momento fatale. L'eroicità del giovane legnanese non è dunque minimamente scalfita.

Il fatto che il drappello fascista consentisse al trasporto immediato della salma in un luogo chiuso e al suo seppellimento già il giorno dopo, nel primo pomeriggio, lascia anche intendere che il comportamento di Bollini aveva comunque toccato i suoi stessi carnefici.

⁴⁵ Citato nel memoriale di don Bellorini, vedi p. 41 e ss.

Giuseppe Bollini entrava così nel martirologio della Resistenza della grande area allora appartenente interamente alla provincia di Novara e comprendente l'Ossola, il Cusio e il Verbanco con la Val Grande. Il suo nome venne inserito nell'elenco dei caduti della «Valgrande Martire», anche se sul suo conto le notizie rimasero frammentarie.

Le vicissitudini della Resistenza in quell'area, l'interruzione dei rapporti determinati dalla fuga in Svizzera, la morte solitaria nelle mani dei carnefici e non in combattimento: tutto ciò rese più difficile ricostruire la vicenda del giovane partigiano, anche all'indomani della Liberazione.⁴⁶

Nell'elenco dei caduti pubblicato anni dopo sulla locale rivista «Resistenza Unita», egli venne indicato come partigiano della X «Flaim», la divisione che aveva ereditato gli effettivi ma anche i caduti della vecchia «Valgrande Martire».⁴⁷

La sua salma fu trasportata dai familiari a Legnano subito dopo la Liberazione, ai primi di maggio del 1945. Essa ricevette gli onori dei legnanesi, insieme a quella degli altri caduti della Resistenza locale e fu definitivamente tumulata nel «Campo della Gloria» al centro del cimitero cittadino.

⁴⁶ Il nome di Giuseppe Bollini è compreso in due elenchi di caduti della brigata. In uno di essi, datato 29 dicembre 1947, si chiedono informazioni sull'indirizzo dei familiari e la brigata di appartenenza, all'interno della Divisione Flaim (ISEC, Fondo *Muneghina*, b. 3, fasc. 14).

⁴⁷ *Elenco dei Caduti per la Libertà in provincia di Novara e in Valsesia*, in «Resistenza Unita», febbraio 1970, p. 7. Nell'elenco pubblicato da N. Chiovini, *I giorni della semina*, cit., p. 155, invece, si parla erroneamente di «Bollini Francesco», morto a Traffiume il 31 dicembre 1944 [sic!].

Qualche tempo dopo, sul luogo della fucilazione di Bollini, in via Giustino Allioli a Traffiume, fu collocata una lapide in marmo bianco:

QUI AI CONFINI SACRI D'ITALIA
L'8 FEBBRAIO 1945
VITTIMA DELL'INFAMIA FASCISTA
IMMOLAVA LA SUA MAGNIFICA GIOVINEZZA IL PARTIGIANO
GIUSEPPE BOLLINI

AL PURO MARTIRE DELL'IDEA
CHE NELLA FEDE IN CRISTO
E NELL'AMORE ALLA PATRIA
ALIMENTÒ LA GRANDE FIAMMA
CHE LO TRASSE A TUTTO DONAR
E NULLA CHIEDERE
PERCHÉ GRANDE E LIBERA
FOSSE LIBERA L'ITALIA
IL POPOLO DI TRAFFIUME DEDICA

Il memoriale di don Bellorini⁴⁸

L'8 febbraio verso le ore 7 la macchina del capitano Nisi sosta alla casa parrocchiale in cerca di me, perché assistessi alla fucilazione di Giuseppe, di cui s'era già discusso in precedenza.

Infatti quando Egli giunse il giorno precedente alla caserma della confinaria, alcune giovani, passando sotto la finestra della cella di sicurezza, ebbero modo di vedere che il giovane partigiano le pregava gentilmente che gli mandassero un sacerdote. Subito fui avvisato da queste, ma temendo che entrando in caserma un sacerdote a dire questo particolare, egli avesse a subire poi i maltrattamenti del capitano, mi misi sulle tracce di Nisi e trovatolo per istrada gli chiesi: «È giunto già il partigiano in caserma?». Avutone risposta affermativa chiesi di vederlo.

«Sì domani mattina o dopodomani». Pensai che, se gli era stata annunciata la sentenza, ed egli stesse in apprensione per la paura di non essere confessato, la cosa sarebbe stata orribile, pregai il tenente Mistretta di fargli a nome mio questa commissione:

⁴⁸ In *Giuseppe Bollini. Martire del 2° Risorgimento*, cit., poi in M. Gavinelli, *op. cit.*, pp. 127-129. Rispetto al testo pubblicato da Gavinelli si sono corrette alcune minuzie, tramite il confronto con il testo originale.

«Andate a vedere il partigiano e ditegli che il Prevosto lo saluta e domattina senza fallo verrà a trovarlo».

La sera dunque verso le ore 7 fui ricercato dal capitano, mentre stavo confessando nel convento delle Orsoline. Al mio arrivo a casa, si sentiva il rumore della sua macchina in partenza e mamma venivami incontro piangendo, perché dubitava che l'esecuzione venisse fatta senza sacerdote.

Corsi alla caserma, dove stavano il medico sanitario e gli ufficiali, e mi informai se il partigiano era già stato fatto consapevole di quello che l'attendeva.

Risposto di no, mi permisi di soggiungere non toccava al sacerdote questo compito, bensì quello di prepararlo ed assisterlo spiritualmente.

Tuttavia, essendo il tempo consentito breve, senz'altro salii solo alla cella.

Giuseppe riposava su di un elastico, avvolto in una coperta. Mi accolse con amabile sorriso, lo salutai dicendogli: «Mi avevi fatto chiamare, vero?»

«Sì, perché altri detenuti mi dissero che venivate quasi ogni giorno e, speravo che avreste potuto fare qualcosa per me».

«Ed ora, pensi già a che cosa ti aspetta?»

«No, mi danno da mangiare e non mi dicono nulla».

«Ebbene, caro figliolo, conviene prepararsi.»

«Non c'è dunque più nulla da fare?»

«Sì, c'è ancora una gran cosa da fare. Sai quante giovinezze si sacrificano per la patria? Tu potresti fare generosamente e volentieri l'offerta di tutto te stesso».

«E allora mi confessate...»

Chiesi notizie del suo paese, dei suoi cari, del parroco suo, di cui subito diede preciso indirizzo, pregandomi di salutare in modo particolare il suo assistente don Carlo Bianchi.

Era rientrato dalla Svizzera, spinto del desiderio di rivedere la mamma.

Quindi si confessò molto bene. Trasse dal collo la collanina con la medaglia e porgendomela disse: «Questa la darete a mia madre. Ve la raccomando, consolatela voi e tranquillizatela.»

Poi trasse il fazzoletto dal collo: «Anche questo. Le direte che mi servì come un guanciaie in tutti questi mesi». Poi dal taschino trasse la corona del rosario, la baciò, se la strinse al polso e soggiunse: «Questa me la lascerete anche dopo. L'ho recitato ogni giorno». Fummo sollecitati a fare un po' presto.

Si alzò sereno, bevve un sorso d'acqua, chiese una sigaretta, che gli fu data dal tenente Mistretta con le lacrime agli occhi, mentre un altro sott'ufficiale pure piangeva.

Poi si tolse la cinghia dei calzoni e porgendola ai militi: «Questa può servire a qualcuno».

Scendendo dalle scale, sotto il mio braccio, gli sussurrai: «Se fosse possibile faresti volentieri la S. Comunione?»

«Tanto volentieri».

Sceso al pian terreno, prima di salire sulla macchina del capitano chiesi a questo che passando davanti al piccolo ospedale, sostasse un momento per potergli fare la S. Comunione.

Ci fu accordato.

Durante tutto il tragitto unica mia preoccupazione fu di non lasciargli tempo di riflettere troppo sul momento tremendo che l'attendeva. Fu così che discorremmo a lungo e intimamente della nostra povera Italia, dell'Azione Cattolica, di cui mi parlava con evidente trasporto e per i cui ideali offerse nuovamente la sua vita.

Riparlò della mamma. Chiese se gli avessimo fatta la cassa, e se l'avremmo portato al suo paese. Lo rassicurai per il dopoguerra. All'ospedale fece con edificante fervore la S. Comunione genuflesso sulla predella del piccolo altare della Madonna dei raggi, con la corona luminosamente brillante; lo sguardo suo appariva rapito nella contemplazione della Mammina del Cielo, che presto l'avrebbe accolto in Paradiso.

Ripreso il viaggio, dopo un po' di ringraziamento per la Comunione, gli chiesi: «Senti, caro, hai dell'odio per chi ti ucciderà?»

«Assolutamente no».

«Allora saluterai il capitano?»

«Questa è la prima cosa che farò».

Il luogo indicato era la frazione di Traffiume, dove era stato ucciso tre settimane prima un milite. La sua era quindi una rappresaglia. Infatti giunti al luogo della esecuzione, strinse la mano al capitano, che lo ascoltava impassibile e alterato:

«Signor Capitano, io vi saluto e vi ringrazio. Io non ho rancore per nessuno. Perché ho sempre avuto questo ideale: di vedere la nostra povera patria liberata

da tanti odii e da tanta guerra e veramente grande e libera. Anzi questo è il mio ultimo desiderio che nessuno mai venga ad essere ucciso per vendicare la mia morte. Che anzi se qualcuno di voi cadesse in mano del mio capo «il Monco» di Miazzina, dica pure che questo è il mio espresso desiderio».

Fu condotto al luogo dell'esecuzione, col volto rivolto al muro illuminato dai fari della macchina.

Gli fui al fianco, gli rinnovai l'assoluzione e lo baciai in nome della mamma sua. Poi gli suggerii alcune giaculatorie.

Mi ritrassi di qualche metro quando sentii l'ordine del comandante del plotone, non cessando di dire forte delle giaculatorie, a cui rispondeva chiaramente lui, il medico e gli stessi soldati del plotone. Partirono i colpi, fu colpito alla nuca, cadde riverso sulla neve. Non era spirato sul colpo, e diede questo lamento soffocato:

«Ancora! Ancora! Signore aiutatemi!».

Ad un mio cenno si avvicinò il medico e il tenente che comandava il plotone gli sparò con la rivoltella al cuore e alle tempia. Gli amministrai l'olio santo, mentre il capitano lo colpiva con una scarica di mitra alla fronte.

Pregai i soldati di non lasciarlo così e lo feci portare da alcuni di essi sulla porta del cimitero, dove rimase fino al mattino, quando con alcuni vignaiuoli lo feci porre in camera mortuaria in attesa che fosse pronta la cassa e la fossa.

Molte donne accorsero in lacrime portando lenzuola e fiori.

E fu sepolto alle ore 14.

La sua tomba non fu mai senza fiori, e senza lacrime, che anzi molti sfidando il pericolo di essere sorpresi dai fascisti pellegrinarono alla sua tomba, mentre quasi ogni settimana ebbi a celebrare uffici e messe di suffragio.

Francamente, io che sentivo tutto il disagio di quel compito pietoso di assistenza, riportai da lui la massima edificazione e mi colpì la serenità e la calma del suo spirito.

Veramente non poteva essere che un gran buon giovane!

Parte seconda

**DALL'AZIONE CATTOLICA
ALLA RESISTENZA:
PERCORSI DI VITA**

1. Un panorama europeo

Le scelte di Giuseppe Bollini, così coerenti con l'insegnamento ricevuto in oratorio e in Azione Cattolica, vanno inserite in un contesto molto più ampio, che vide la presenza di testimoni e di martiri in tutta l'Europa.⁴⁹ Il discorso può – e deve –, dunque, essere allargato alle altre nazioni, mettendo nel conto sia il comportamento e le motivazioni di chi si inserì nella vera e propria resistenza armata, sia le innumerevoli iniziative di sostegno agli sfollati, ai senzatetto, ai prigionieri, alle famiglie rimaste prive di sostentamento, e così via. Ciò si verificò in molti Paesi e anche nella Svizzera neutrale.

In Germania e in Austria, naturalmente, la resistenza antinazista non poté avere i caratteri assunti negli altri Paesi: qui la Wehrmacht era l'esercito di casa, non già un esercito straniero occupante. È ben noto, tuttavia, che si ebbero circoli resistenti composti da aristocratici, alti ufficiali e teologi, come nel caso del Kreisauer Kreis (Circolo di Kreisau). Una delle figure più alte e universalmente conosciute è quella del teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer, con il suo lascito poi raccolto nel volume *Widerstand und Ergebung* ovvero *Resistenza e resa*.⁵⁰

⁴⁹ Riprendo in questo paragrafo alcune notizie e riflessioni da me svolte in *L'Azione Cattolica: una storia europea*, cit., pp. 65-76.

⁵⁰ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1988.

Non mancarono tuttavia, in quelle forme di resistenza in lingua tedesca, giovani formatisi nelle organizzazioni cattoliche. Valga per tutti, in Germania, il nome di Willi Graf, uno dei giovani della famosissima «Rosa Bianca» dei fratelli Hans e Sophie Scholl, che si era in precedenza formato nei gruppi giovanili cattolici della sua Saar.⁵¹

Prima ancora, ovvero agli esordi del regime nazista, esponenti riconducibili all'Azione Cattolica tedesca erano già stati assassinati.

Erich Klausener è forse il nome più noto di quel periodo iniziale. Renano di Düsseldorf, egli era divenuto figura di spicco nella Berlino prussiana degli anni Venti, raggiungendo posti di elevata responsabilità all'interno del ministero degli Interni della Prussia e impegnandosi nella difesa dello Stato di diritto contro le violenze estremistiche di destra e di sinistra. Quando il cardinale Pacelli al Katholikentag (Congresso cattolico) di Magdeburgo del 1928, rilanciò anche in terra tedesca il concetto di Azione Cattolica caro a Pio XI, Klausener fu scelto per costruire la Katholische Aktion nella capitale della Germania. Dopo il 30 gennaio 1933, giorno dell'ascesa di Hitler alla Cancelleria, per quanto ispirato da un forte senso di fedeltà anche allo Stato oltre che alla Chiesa, Klausener si trovò ben presto in collisione con il nazismo. Per cominciare, venne trasferito dal ministero degli Interni (dove si occupava di polizia) a quello meno delicato dei Trasporti. Quel che è peggio è che il suo discorso del 24 giugno 1934, tenuto all'Hoppegarten di

⁵¹ P. Ghezzi, *La Rosa Bianca. Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, pp. 38-48.

Berlino davanti a 60.000 persone, fu visto come un aperto e pericoloso atto di ostilità nei confronti del regime. Sei giorni dopo, Klausener fu assassinato nel suo stesso ufficio nell'ambito della vasta operazione condotta dalle SS contro le SA di Röhm, la cosiddetta «notte dei lunghi coltelli».⁵² Klausener non fu l'unica vittima di quell'ondata di violenza, perché anche altri esponenti del cattolicesimo tedesco e dell'Azione Cattolica furono assassinati in quelle stesse ore, tra i quali Adalbert Probst, che solo da pochi mesi era divenuto il leader (Reichsführer) della Deutsche Jugendkraft (Forza giovanile tedesca).⁵³

A metà tra Italia e Germania, per così dire, visse Josef Mayr-Nusser, nato a Bolzano nel 1910, che nel 1934 era divenuto dirigente dei giovani di Azione Cattolica nella parte di lingua tedesca della diocesi di Trento (che allora comprendeva anche l'attuale diocesi di Bolzano-Bressanone).

Quando, nel 1943, l'intera regione fu di fatto annessa al Reich, Mayr-Nusser fu arruolato forzatamente nelle SS e inviato in Germania, a Könitz (presso Danzica) per l'addestramento. Tuttavia, al momento di prestare il giuramento di fedeltà a Hitler, il giovane bolzanino si rifiutò di pronunciarlo per motivi di coscienza. Arrestato e processato, fu caricato su un treno merci diretto a Dachau, ma morì a Erlangen durante il viaggio il 24 febbraio 1945, sfinito dai maltrattamenti, dalla fame e dalla sete.

⁵² T. Pünder, *Erich Klausener (1885-1934)*, in *Zeitgeschichte in Lebensbildern. Aus dem deutschen Katholizismus des 19. und 20. Jahrhunderts*, a cura di J. Aretz, R. Morsey e A. Rauscher, Band 10, Aschendorff Verlag, Münster 2001, pp. 43-59.

⁵³ Cenni e contesto complessivo in A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*, Mondadori, Milano 2000, p. 70.

Gli orientamenti di questo giovane di Azione Cattolica erano già ben saldi da anni. Nel 1938 aveva pronunciato queste parole:

Dare testimonianza è oggi la nostra unica arma, la più potente, un'arma abbastanza strana. Non spada, non violenza, non denaro, non potere spirituale, nulla di tutto questo ci è necessario per costruire il regno di Cristo sulla terra. Il Signore ha preteso da noi qualcosa di molto modesto eppure di molto importante: essere testimoni...⁵⁴

Consapevole di andare incontro al sacrificio finale, perché deciso a resistere malgrado le esortazioni dei commilitoni e le minacce dei superiori, Josef scrisse un'ultima lettera alla sua giovane moglie:

Carissima Hildegard,

una preoccupazione affliggerà anche te da quando sai che presto servizio nelle SS e ti sarà tornato alla mente il caso di Ernst Haller.⁵⁵ Non ho dubitato un attimo su come mi comporterei in una simile situazione e tu non saresti mia moglie se ti aspettassi qualcosa di diverso da me. La coscienza di ciò, caris-

⁵⁴ Le citazioni sono tratte dalla biografia curata da I. Argentiero e J. Innerhofer e disponibile sul sito della diocesi di Bolzano: www.bz-bx.net/bolzano/s2magazine/index1.jsp?idPagina=24372. Cfr. anche J. Innerhofer, *Er Blieb Sich Selber Treu. Josef Mayr-Nusser 1910-1945*, Athesia, Bolzano 2005; dello stesso autore, *Un santo scomodo. Josef Mayr-Nusser*, Pro Sanctitate, Roma 2007. Si veda anche F. Comina, *La testimonianza di Josef Mayr-Nusser*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

⁵⁵ Si trattava di un conoscente di Mayr-Nusser, incarcerato e poi trasferito alla Wehrmacht, per essersi rifiutato di compilare un modulo secondo le prescrizioni delle SS.

sima sposa, questa spontanea concordanza riguardo a quanto abbiamo di più sacro, è per me un'indicibile consolazione. Ciò che affligge il mio cuore di più, è che la mia testimonianza nel momento decisivo possa causare a te, fedelissima compagna, disgrazia temporale. L'impellenza di tale testimonianza è ormai ineluttabile, due mondi si stanno scontrando. I miei superiori hanno mostrato troppo chiaramente di rifiutare e odiare quanto per noi cattolici vi è di sacro e intangibile.

Prega per me, Hildegard, affinché nell'ora della prova io agisca senza timori o esitazioni secondo i dettami di Dio e della mia coscienza. Il fatto che sono cittadino italiano potrà forse essere, nel momento decisivo, un'attenuante agli occhi dei giudici. In ogni caso sarà bene essere preparati anche per le peggiori evenienze. Ma tu sei una donna coraggiosa, una donna cristiana, e nemmeno i sacrifici personali che forse ti saranno richiesti ti potranno indurre a condannare tuo marito, perché ha preferito perdere la vita piuttosto che abbandonare la via del dovere.

Qualunque cosa possa avvenire, ora mi sento sollevato, perché so che sei preparata e la tua preghiera mi darà la forza di non fallire nell'ora della prova. Insieme al piccolo Albert ti saluto e ti bacio con tutto il mio amore.

Tuo marito.⁵⁶

⁵⁶ Lettera da Könitz (presso Danzica), 27 settembre 1944, ora in *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, a cura di M. Avagliano, Eianudi, Torino 2006, p. 56. Testo disponibile anche in <http://www.ultimelettere.it> (con traduzione in parte differente).

Si comprende bene perché oggi Mayr-Nusser sia celebrato come un esempio di obiettore di coscienza, coerente fino alla fine.

Il sacrificio della vita fu richiesto anche a molti preti e laici polacchi, nell'ambito della politica di eliminazione della classe dirigente nazionale imposta da Hitler (e da Stalin) dopo l'occupazione del Paese scattata nel 1939. Universalmente noto è il gesto compiuto da Massimiliano Kolbe. Ma tra le vittime ci fu pure Stanisław Starowieyski, marito e padre di famiglia, che era stato uno dei protagonisti dell'Azione Cattolica in Polonia, ben conosciuto anche perché dal 1935 ricopriva la carica di presidente dell'Istituto diocesano dell'AC a Lublino. Arrestato dalla Gestapo il 19 giugno 1940, fu inviato a Dachau, dove riuscì ugualmente a prodigarsi per i compagni di sventura. Morì di malattia e stenti nell'aprile del 1941.

Starowieyski è stato proclamato beato il 13 giugno 1999 da Giovanni Paolo II a Varsavia, insieme ad altri 107 martiri della persecuzione nazista ed è divenuto il protettore dell'attuale Azione Cattolica polacca.

Rispetto alla Germania e all'Austria, in Francia e in Belgio la situazione si presentò ovviamente in termini diversi e assunse i toni della resistenza nazionale all'occupante tedesco fin dalla disfatta del 1940, aumentando progressivamente di tono tra 1942 e 1943. Per i cattolici francesi, tuttavia, non tutto fu facile, in quanto l'episcopato aveva stabilito di riconoscere e quindi di sostenere il regime di Pétain, la cosiddetta Repubblica di Vichy, malgrado esso si sostenesse grazie alle armi

tedesche.⁵⁷ Ma alcuni degli slogan di Pétain avevano fatto breccia nella Chiesa francese, sia quando l'anziano maresciallo parlava di una «rivoluzione nazionale» francese sia quando egli promuoveva la Carta del lavoro e un certo riconoscimento dei vecchi postulati corporativisti cattolici, in vista del superamento della lotta di classe.

Pesava, inoltre, l'eredità dello scontro durissimo tra la Chiesa e il laicismo della Terza Repubblica, cosa che adesso facilitava l'avvicinamento della Chiesa stessa a un regime che proclamava di riedificare la Francia su basi del tutto nuove.

Inoltre, specialmente tra gli adulti di Azione Cattolica, non mancò l'impegno a favore di Pétain, con la partecipazione diretta di dirigenti provenienti in particolare dalla Fédération Nationale Catholique. Di conseguenza, i cattolici antinazisti si trovarono posti di fronte a non facili scelte di coscienza. Per di più, era stata ovunque abolita ogni forma di presenza sindacale e le misure repressive volute dai tedeschi nella parte di territorio direttamente amministrata avevano colpito anche i gruppi della Jeunesse Ouvrière Catholique (JOC), mentre nella zona di Vichy le organizzazioni dell'Azione Cattolica mantenevano ancora una certa libertà d'azione.

Progressivamente, tuttavia, gruppi di giovani cattolici si organizzarono per diffondere clandestinamente

⁵⁷ Un quadro completo sia degli atteggiamenti pétainisti sia di quelli resistenziali cattolici è tracciato nel classico lavoro di J. Duquesne, *I cattolici francesi durante l'occupazione nazista*, Cinque Lune, Roma 1973. Ivi anche molti riferimenti all'Azione Cattolica e al suo impegno nella Resistenza. Cfr. anche l'ampio volume di B. Comte, *L'honneur et la conscience. Catholiques français en résistance (1940-1944)*, Editions de l'Atelier, Paris 1998.

giornali come «Témoignage Chrétien» e, soprattutto, per dar vita a formazioni resistenziali.

Del resto, molti capi della Resistenza francese di matrice cattolica avevano rivestito ruoli direttivi all'interno dell'Action Catholique de la Jeunesse Française (ACJF): tra di loro, Georges Bidault, René Pleven, François de Menthon, André Colin e André Debray, alcuni dei quali erano stati addirittura presidenti nazionali dell'associazione.

Una spinta importante per il passaggio alla Resistenza attiva fu tra l'altro fornita dall'introduzione del Service du Travail Obligatoire (Servizio di lavoro obbligatorio, STO), che indusse molti a passare alla lotta clandestina.

Nel corso del 1943, in particolare, dopo consultazioni tra dirigenti della JOC, della JEC (Jeunesse Etudiante Française) e dell'ACJF, si giunse alla decisione di costituire il gruppo dei «Jeunes chrétiens combattants» (JCC), i quali nei mesi seguenti presero parte ai combattimenti del *maquis* nelle Alpi, nel Massiccio Centrale, al Nord e a Parigi. Qui, guidati da René Laurin e ispirati dall'assistente, l'abbé Raymond Borme, trovarono punti d'appoggio nel Patronage Championnet, un centro di attività sportive e sociali che faceva capo alla parrocchia di Sainte-Geneviève des Grandes Carrières, nel XVIII *arrondissement* della capitale.

I giovani cattolici resistenti operarono anche per procurare viveri, documenti falsi e armi. Il loro leader, Laurin, fu anche catturato e inviato verso i Lager tedeschi, riuscendo tuttavia a fuggire dal treno e a riprendere la lotta, per poter così partecipare alla liberazione di Parigi. I giovani del movimento JCC pagarono il loro tributo di sangue: di notevole importanza e gravità fu la

fucilazione di nove di loro, avvenuta il 16 agosto 1944 presso la cascata del Bois de Boulogne.⁵⁸ Centinaia di militanti della ACJF e delle varie branche specializzate vennero arrestati e deportati.

Uno dei caduti più famosi della Resistenza francese proveniente dalle file delle organizzazioni di Azione Cattolica fu di certo Gilbert Dru, cresciuto nell'ambiente lionese, convinto militante della JEC e tra gli animatori dei «Cahiers de notre Jeunesse», con i quali la JEC e l'ACJF intendevano controbattere per quanto possibile alla propaganda di Vichy e tenere alti i valori cristiani e antinazisti.

In questo periodo, Dru diede altresì un importante contributo alla delineazione dei caratteri della presenza cattolico-democratica nella futura Francia del dopoguerra. Divenuto ispiratore dei JCC e passato alla clandestinità nel 1943, il ventiquattrenne giovane fu abbattuto per rappresaglia dalla Gestapo a Place Bellecour a Lione in pieno giorno, il 27 luglio 1944, insieme ad altri quattro resistenti. Dru è considerato uno dei simboli dello slancio giovanile cattolico verso la libertà.⁵⁹

Naturalmente, questi accenni andrebbero estesi e approfonditi considerando anche gli altri Paesi nei quali

⁵⁸ *Jocistes dans la tourmente. Histoire des jocistes (JOC-JOCF) de la région parisienne, 1937-1947*, Editions du Témoignage Chrétien, Paris 1989. Un ampio quadro dei rapporti tra ACJF, Vichy e Resistenza è offerto da A.R. Michel, *Catholiques en démocratie*, Les Editions du Cerf, Paris 2006, pp. 229-354. Cfr. anche R. Bédarida, *Les catholiques et la lutte armée*, in *La Résistance et les Français. Lutte armée et maquis*, Actes du Colloque internationale de Besançon, 15-17 juin 1995, Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté, n. 617, 2003, pp. 41-49.

⁵⁹ B. Comte – J.M. Domenach – C. Rendu – D. Rendu, *Gilbert Dru, Un chrétien résistant*, Beauchesne, Paris 1998.

erano presenti le varie forme di Azione Cattolica, dalla citata Polonia ai Paesi Bassi e al Belgio. Basti qui ricordare, per esempio, che anche in Belgio si ebbe una presenza antinazista: l'abbé Cardijn, che già era stato incarcerato dai tedeschi nel 1916 per via della sua predicazione e della sua attività contro di loro, venne di nuovo arrestato nel 1940. Il fondatore della JOC non aveva del resto esitato a pronunciarsi contro il nazismo e contro la sua variante belga, il rexismo.

Per quanto riguarda gli Stati rimasti fuori dal conflitto, non bisogna dimenticare che in Svizzera, nel Canton Ticino, l'Azione Cattolica si adoperò in vario modo per sostenere gli italiani riparati nel territorio elvetico per motivi politici o in quanto militari internati.

La «Pagina dell'Azione Cattolica» diretta da don Alfredo Leber sul «Giornale del Popolo» funse da punto di riferimento per i militanti italiani dell'associazione; furono poi attivati canali di comunicazione fra i giovani internati di AC e i membri della Gioventù Cattolica Ticinese, preparati e diffusi testi a stampa tra i quali un apposito libro di preghiere per i rifugiati, mentre la stessa Casa dell'AC di via Nassa a Lugano divenne un centro di accoglienza e di ospitalità.⁶⁰

⁶⁰ Si rinvia al libro di S. Sartorio, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)*, Armando Dadò, Locarno 2007, *passim*. Cfr. ora anche i vari contributi sul Canton Ticino presenti in *Il popolo e la fede. 150 anni di Azione Cattolica nella Svizzera italiana e in Europa*, a cura di L. Maffezzoli, AVE-Ritter, Roma-Lugano 2011.

2. I motivi di una scelta

Torniamo però in Italia, all'Azione Cattolica del nostro Paese, partendo da un dato di fatto: durante la lotta di Liberazione l'Azione Cattolica vide cadere 1279 soci e 202 assistenti, mentre furono insigniti di medaglia d'oro al valore ben 112 tra soci e assistenti. Le medaglie d'argento furono 384 e quelle di bronzo 358.⁶¹

Sarebbe auspicabile che si avviasse uno studio sistematico e comparato su tutte queste persone, anche per favorire sia un approccio critico sia un recupero della memoria associativa.

Prima di raccontare alcune storie particolarmente significative, tra le tante, soffermiamoci però su alcune domande che sorgono spontanee. Come giunsero alla scelta resistenziale – armata o disarmata che fosse – tanti laici e laiche di formazione cattolica? Come conciliarono i principi evangelici con l'uso delle armi?

Una convinzione diffusa è che nella gran parte dei resistenti cattolici mancarono specifiche motivazioni politiche. Infatti, queste si riscontravano maggiormente nei partigiani comunisti e azionisti, pur se la constatazione non va presa in senso assoluto, visto che anche in molti di questi resistenti le idee politiche rimanevano alquanto generiche e superficiali. Ciò non deve stupire, visto che i giovani del '43 avevano vissuto tutta la loro vita nella cornice del regime fascista e della sua scuola e non potevano certo essersi confrontati direttamente con i testi di Marx o di Lenin, così come i giovani cattolici ignoravano chi fossero don Sturzo e De Gasperi.

⁶¹ M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Studium, Roma 1984, p. 95.

Uno dei protagonisti della Resistenza, Paolo Emilio Taviani, ha distinto tra i resistenti cattolici tre gruppi: il primo, composto da coloro che si fecero partigiani sull'onda della propria formazione culturale, religiosa e ideologica, maturata nel corso degli anni precedenti; il secondo, da quanti si diressero verso le montagne subito dopo l'8 settembre, rifiutando di servire i tedeschi e rivendicando la validità del giuramento fatto al re come legittimo capo dello Stato italiano; il terzo gruppo, infine, formato dai giovani che divennero ribelli in seguito ai vari bandi emanati dalla RSI nel corso del 1944, dopo aver constatato direttamente i caratteri dell'occupazione nazifascista e delle persecuzioni da essa introdotte. Solo nel primo gruppo ci sarebbe, dunque, una scelta «politica» nel senso rigoroso della parola, mentre negli altri due si trattò, almeno in prima istanza, di una ribellione patriottica e morale oppure di una scelta resa necessaria dalle circostanze.

Per Taviani, dunque, fu «del tutto scarsa, quasi inesistente, la formazione antifascista, a meno che non si voglia comprendere in essa il disgusto per la burbanzosa faciloneria con cui era stata affrontata una guerra tanto difficile e dura».⁶²

Concorderà in seguito un altro giovane di allora, anche lui destinato a una brillante carriera politica, Giovanni Marcora. Egli non ebbe infatti alcuna difficoltà a riconoscere di essere stato «uno fra i tanti andato in

⁶² P.E. Taviani, *Il contributo dei cattolici*, in «Civitas», 1989, 2, pp. 71-81 (testo già apparso nel 1980 e poi più volte riedito); cfr. dello stesso autore *Le ragioni della partecipazione dei cattolici alla Resistenza*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Cinque Lune, Roma 1987, vol. I, pp. 195-204.

montagna quasi del tutto sprovvisto di fondamenti teorici, ideologici, politici». ⁶³

E tuttavia, Marcora aveva potuto giovare del singolare apporto formativo dell'assistente dell'oratorio di Cuggiono, don Giuseppe Albeni. Con ogni probabilità fu proprio questo prete a suggerire a Marcora la via della montagna. Certo è che – come abbiamo già ricordato – don Albeni aveva già da tempo contribuito a porre le basi di un'embrionale coscienza politica antifascista, prima ancora della svolta del 1943. C'era pure, stando a Marcora, anche una «pesante insoddisfazione per un modello di vita civile e sociale che ci aveva condizionati ed immiseriti». ⁶⁴

Pur riferendosi ad un momento storico diverso, precedente, anche il bresciano Lino Monchieri, allora giovane militante di Azione Cattolica, concorda sulle generalizzate carenze formative:

La sera stessa del 10 [giugno 1940] mi trovai fuori porta, a Villa San Filippo, per una cena di fine anno oratoriano, programmata per i più stretti collaboratori. Fu una serata a senso unico, dominata da interminabili discussioni sul conflitto in corso, sulle incertezze delle alleanze, sulla precarietà dei mezzi e delle idee dominanti, sulle prospettive certe di sacri-

⁶³ G. Marcora, *Esperienze sociali nella lotta di liberazione*, in *Contenuti e programmi sociali della Resistenza italiana e polacca*, Atti del convegno di studio italo-polacco, Milano, 20-21 ottobre 1965, a cura dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia, in «Conoscerci», 51-53, febbraio 1966, p. 47; dello stesso autore, *Gli istinti della rivolta*, in *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*, Vita e Pensiero, Milano 1976, p. 18 (già in «Vita e Pensiero», 58, 1975, 6).

⁶⁴ G. Marcora, *Consolidare la democrazia nel rinnovamento*, in «Il Popolo», 25 aprile 1973.

ficio, soprattutto sulle gravi incognite dell'avvenire. Nessuna condanna aperta, nessuna critica razionale. Ancora non era matura la stagione cospirativa, per quanto se ne spiassero le avvisaglie, per una presa di coscienza convinta e irreversibile.⁶⁵

Simili pure le motivazioni più ricorrenti per l'impegno antifascista e partigiano nella sintesi proposta a distanza di anni da Ezio Franceschini. Secondo il futuro rettore della Cattolica, agì anzitutto il convincimento che la legalità istituzionale restasse comunque nelle mani del re e di Badoglio. Ha scritto al riguardo Franceschini:

Il potere del sedicente governo di Salò era chiaramente illegale e illegittimo. Il re e Badoglio fuggendo da Roma e dai tedeschi, rappresentavano la legalità e la continuità del potere; non li amavo né l'uno né l'altro, anzi li disprezzavo (quanti innocenti erano morti per loro!), ma questo era un fatto privato.⁶⁶

Furono inoltre elementi determinanti, per Franceschini, il rifiuto delle ingiustizie, della atrocità, specie contro gli ebrei, la presenza dei tedeschi e il rifiuto di un'idea di Europa come quella sognata da Hitler per il futuro.

Ancora Giovanni Marcora:

Avevamo visto, specialmente noi di stanza a Bressanone, i soldati italiani che tornavano congelati dalla

⁶⁵ In *L'Azione Cattolica bresciana di ieri. Ricordi e testimonianze di militanti e dirigenti*, Brescia, CE.DOC., 1987 (pro manuscripto), p. 23.

⁶⁶ E. Franceschini, *Il mio no al fascismo*, ora in *Uomini liberi. Scritti sulla Resistenza*, a cura di F. Minuto Peri, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 7-8.

Grecia; avevamo visto i tedeschi dilagare sempre più avanti, lasciando dietro le spalle depositi di munizioni, mentre i nostri generali e i nostri ufficiali si dimostravano impotenti a reagire.⁶⁷

Sono idee simili a quelle maturate da un grande narratore, oltre che protagonista diretto, della Resistenza: Nuto Revelli, tornato dalla disfatta in Russia con un radicato senso di ostilità contro i tedeschi a causa del loro comportamento durante la ritirata del gennaio 1943.⁶⁸

Motivi patriottici, morali e religiosi si intrecciavano dunque nel condurre ad una decisa e irreversibile presa di posizione antifascista. Naturalmente, bisogna pure tenere presente i contesti nei quali si scriveva, visto che bisognava usare la massima prudenza o che – come per chi si trovava in carcere o in Lager – si doveva sottostare alla censura, misura che valeva anche per tutta la corrispondenza postale ordinaria. Per questo ci si deve affidare soprattutto ai ricordi raccontati o pubblicati dopo la Liberazione.

La riscoperta – o meglio la scoperta pura e semplice – della dimensione politica avvenne, dunque, soltanto in un secondo tempo, sotto l'incalzare degli avvenimenti, il contatto con la generazione ex-popolare, e soprattutto l'incontro-scontro con i resistenti di altro orientamento ideologico, lo studio e i cicli di lezioni sul futuro dell'Italia in rapporto al messaggio sociale della Chiesa. Non mancò la riscoperta della politica anche in relazione ai limiti o all'impossibilità di un'azione puramente militare.

⁶⁷ G. Marcora, *Gli istinti della rivolta*, cit., pp. 20-21.

⁶⁸ Cfr. in particolare a N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962.

È questo il caso di Ermanno Gorrieri, che ammise che

la delusione incontrata forse contribuì a richiamarli all'esigenza di un'azione anche politica e alla necessità di pensare a un domani, carico di nuove responsabilità per le quali la loro impreparazione era totale.

Da qui la richiesta di lezioni di formazione politica poi effettivamente tenute in Emilia da Giuseppe Dossetti e Antonio Amorth.⁶⁹

Rimane il fatto che molti giovani cattolici presero la via della montagna in seguito a una crisi personale e a una valutazione anzitutto morale: il non poter condividere, in coscienza, alcunché con i tedeschi e i fascisti.

Fu il caso di un altro legnanese, Achille Carnevali, già allora e in seguito – per tutta la sua vita – impegnato nell'Azione Cattolica. Tornato fortunatamente a casa dalla Dalmazia, dove prestava il servizio militare, si trovò presto di fronte alla scelta sul da farsi:

Nonostante gli avvisi affissi sui muri della città che intimavano a tutti i militari di presentarsi in caserma, io preferii la strada della diserzione, anche per la mia matrice cattolica. Iniziò così la mia vita da clandestino. Bisognava guardarsi da eventuali spie e Legnano non era sicura. Per paura dei rastrellamenti in massa, mi rifugiai in una baita a Crealla di Falmenta, in Valdossola [in valle Cannobina, *NdR*]. Rifocillato da alcuni contadini che mi aiutavano in tutti i modi, passai qui diverse settimane. Una mattina, però, dei boscaioli mi avvisarono che una colonna di mezzi

⁶⁹ E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 80-81.

militari si era appostata nelle vicinanze per colpire tutte le baite della zona. Scappai appena in tempo, dal momento che vidi il mio casolare saltare in aria. Tornai a Legnano.

Erano gli ultimi giorni di novembre del 1943. Essendo un clandestino, non avevo la tessera annonaria. Ma sopravvivevo grazie a quella dei miei genitori e al mercato nero, allestito nei pressi del Ticino.⁷⁰

Spesso, peraltro, rimanevano esitazioni e dubbi, soprattutto se si doveva rompere con le leggi e con la disciplina. Dopo tutto, questi giovani erano stati educati all'obbedienza, dentro la Chiesa e dentro lo Stato.

L'ufficiale veronese Luciano Ligabò, destinato poi a cadere come partigiano, dopo aver assistito impotente all'irrompere dei tedeschi in città e nelle caserme, maturò lentamente la sua decisione di darsi alla fuga, ma ancora il 10 settembre 1943 pensava di dover correttamente informare il colonnello e i suoi diretti superiori, così da procrastinare di giorno in giorno la sua fuga in montagna. Alla fine, la scelta resistenziale e la morte arrivarono più in virtù di un anelito morale che di una coscienza politica.⁷¹

Ugualmente titubante fu Emiliano (Emi) Rinaldini, di professione maestro, con una solida formazione di Azione Cattolica, tanto da rivestire l'impegnativa carica di Delegato diocesano Aspiranti nella sua diocesi di Brescia.

⁷⁰ Testimonianza rilasciata a Davide Gervasi nel 2001, in copia presso l'autore.

⁷¹ Cfr. le sue lettere alla moglie Annunziata, pubblicate in *Scritti e documenti della Resistenza veronese (1943-1945)*, a cura di G. Dean, Verona, Amministrazione provinciale di Verona, 1982, p. 22 e ss.

Ebbene, davanti agli inviti di chi – dopo il 25 luglio 1943 – lo sollecitava all'azione, egli si ritrasse, affermando di ritenere prioritaria la preghiera.⁷² Ancora dopo l'8 settembre Emi scriveva:

Siamo degli sconfitti. Non era giusto proseguire; pure errato è l'essere felici. Chiudiamoci in noi stessi a ripensare un poco alle sciagure che sovrastano la nostra nazione e nasca in noi un sentimento profondo di bene: ricostruire!⁷³

Proprio le vicende del 1943 lo spinsero a pensare che fino ad oggi (la colpa può essere anche non nostra) abbiamo lavorato nella scuola, chiusi in quattro pareti, ed a fatica abbiamo pensato che avevamo degli uomini davanti a noi, da formare ad una vita più forte, per volontà, disciplina morale, coscienza, uomini del domani, continuatori di un ideale.⁷⁴

Quindi: preghiera e educazione, accompagnate tuttavia dalla decisione presa con gli amici più stretti di non farsi mai prendere dai tedeschi: «fuggiremmo sui monti».⁷⁵ Quando il 27 settembre Rinaldini si trovò di fronte all'ordine per tutti i militari italiani di presentarsi ai comandi tedeschi e fascisti, la decisione fu dunque presa:

⁷² Scriveva il 28 luglio 1943: «Questa sera siamo andati da... Voleva parlarci del programma suo d'azione sapendo che noi eravamo giovani su cui fare affidamento. Il suo piano sociale-politico non siamo riusciti a cavarglielo fuori. Siamo rimasti delusi. Avremmo preferito ci portasse in chiesa a pregare, facendoci comprendere ancora un poco che la soluzione è lì» (E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, Editrice La Scuola, Brescia 1983, p. 149).

⁷³ Ivi, p. 157.

⁷⁴ Ivi, p. 113 (9 maggio 1943).

⁷⁵ Ivi, p. 159.

«italiano o morto in mano ai tedeschi, altrimenti mai assolutamente al loro servizio».⁷⁶ Pochi giorni dopo, fu Astolfo Lunardi, anche lui di Azione Cattolica, a proporgli di entrare a far parte di una sorta di milizia civica di difesa dai tedeschi. Nell'inverno 1943-1944, tuttavia, la Resistenza cattolica bresciana subì durissimi colpi, che portarono tra l'altro alla fucilazione di Lunardi e alla deportazione di Andrea Trebeschi e di padre Carlo Manziana.

Messo però di fronte ai bandi di reclutamento della Repubblica di Salò, Rinaldini scese dalla montagna e si presentò per non mettere a rischio l'incolumità dei propri familiari. Ma il 20 aprile 1944, quando il suo reparto stava per essere trasferito in Germania, Emi disertò e passò – questa volta definitivamente – tra i «ribelli» della Val Sabbia. Con loro divenne partigiano combattente a tutti gli effetti.

Rinaldini compì questa scelta da solo e avvertì la famiglia a cose fatte, con una lettera che mette bene in mostra le sue motivazioni:

Ai miei genitori, nonna, fratelli, sorella

ho preso una decisione tanto difficile e importante senza interpellare alcuno di voi; non potevo fare altrimenti, la notizia è venuta improvvisa. Sono partito dalla caserma, ho lasciato con dolore tutti i compagni e sono fuggito. Piuttosto d'andare in Germania ho preferito accogliere la sorte difficile del fuggiasco.

Tutto questo provocherà un dolore grande al vostro cuore, ma il vostro Emiliano preferisce morire qui, nella sua Italia, libero e fiero d'essere fedele alla Patria che in terra lontana sotto l'oppressione dello straniero.

⁷⁶ Ivi, p. 163.

La nuova vita che affronto sarà piena di prove, di sacrifici; cercherò d'affrontarli bene nel pensiero costante di chi soffre tanto e più di me. Non ho potuto espresamente salutarvi, papà e mamma in modo speciale, perché non vi vedevo da quindici giorni. Accettiamo da ambedue le parti, con serenità, anche questa rinuncia.

Ai miei genitori chiedo scusa per i dispiaceri che forse ho loro dato nella mia vita. Li ringrazio per tutto quello che mi hanno donato con grande amore e cuore, facendomi crescere nella giusta via. Il loro esempio mi sarà sempre di grande aiuto.

Ai miei fratelli, Gino e Fede, il mio saluto carissimo, nel ricordo della nostra vita trascorsa in così bella armonia.

Alla mia «pupa» un bacione grande e un augurio caro per tutto il lavoro che avrà da fare nella vita; una raccomandazione speciale per il posto che dovrà tenere in famiglia.

Alla mia nonnina chiedo scusa per il dispiacere che nuovamente le do e la ringrazio tanto per quello che ha sempre fatto per me.

Un saluto carissimo agli zii tutti, ai cuginetti e alla piccola Maria Teresa. Non dimenticate nemmeno Angiolino, Gianni e tutta la famiglia Ungari; i signori Riva e Liscardi, Broli, ecc., Don Zini.

A tutti il mio abbraccio. Arrivederci! Siate calmi e sereni; sarà il più grande conforto sempre, per me.

Che il Signore ci benedica e ci aiuti tutti uniti nella preghiera.

Vostro affezionatissimo Emiliano.⁷⁷

⁷⁷ Ivi, pp. 224-225; la lettera è consultabile anche in *Generazione ribelle*, cit., pp. 67-68 e in <http://www.ultimelettere.it>.

Emiliano Rinaldini fu catturato dai fascisti il 6 febbraio 1945, sottoposto a duri e inutili interrogatori a Idro e di nuovo condotto in montagna. Qui i fascisti inscenarono una sua fuga per potergli sparare alle spalle, il 10 febbraio 1945. Sul petto di Rinaldini fu ritrovata un'edizione tascabile dell'*Imitazione di Cristo*, macchiata del suo sangue. *L'Imitazione* era davvero il testo su cui tutti i cattolici, da decenni, andavano costruendo la propria ascetica spiritualità.

La storia di Emiliano è veramente esemplare, perché ci mostra come a una morte eroica si potesse arrivare dopo esitazioni, dubbi, persino ripensamenti. In lui il valore supremo della fede cristiana era sempre abbinato all'amore per la patria italiana, ma tutto ciò non era sufficiente. Rimaneva sempre lo spazio del dubbio sul modo con cui mostrarsi fedeli a questo duplice amore, in quelle concrete e drammatiche circostanze. Ma, come si vede bene, mancava anche in Rinaldini un'idea propriamente politica: la patria rimaneva un anelito, un desiderio di conciliazione e di unità, di orgoglio e di spirito nazionale, senza una precisa idea di partecipazione politica.

La tensione morale fu l'elemento predominante anche in una figura leggendaria come Teresio Olivelli, uno dei più brillanti giovani provenienti dall'esperienza della FUCI. «Ribellione contro quanto è immorale» fu una delle espressioni usate da Olivelli per commemorare l'amico Astolfo Lunardi appena fucilato.⁷⁸ E celebre è del

⁷⁸ Testo anche in A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia, La Scuola 1975², p. 210. La biografia più recente di Olivelli è quella di P. Rizzi, *L'amore che vince tutto. Vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004.

resto l'affermazione solenne dello stesso Olivelli apparsa sul suo giornale clandestino «Il Ribelle»:

Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale. Contro il putridume in cui è immersa l'Italia svirilizzata, asservita, sgovernata, depredata, straziata, prostituita nei suoi valori e nei suoi uomini [...]. La nostra rivolta non data da questo a quel momento, non va contro questo o quell'uomo, non mira a questo o quest'altro punto del programma: è rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione del fatto brutale.⁷⁹

Analoghe le spiegazioni del modenese Ermanno Gorrieri «Claudio», le cui prime iniziative furono dettate

dal desiderio di reagire all'umiliazione nazionale dell'8 settembre e da un substrato di avversione al fascismo, forse non del tutto avvertito e cosciente, assorbito nelle associazioni di Azione Cattolica.⁸⁰

Anche in questo caso le motivazioni dettate dalla coscienza religiosa e morale prevalsero su quelle propriamente politiche. Molto chiara è pure la testimonianza del partigiano reggiano Gianni Morselli, disposto ad ammettere la confusione di idee esistente entro i gruppi

⁷⁹ [T. Olivelli], *Ribelli*, anche in A. Caracciolo, *op. cit.*, pp. 211-215.

⁸⁰ E. Gorrieri, *op. cit.*, p. 68. Cfr. la testimonianza analoga dello stesso Gorrieri riportata in P. Alberghi, *Le origini della Democrazia Cristiana modenese, 1943-1948*, Grafiche MDM, Bologna 1982, p. 19.

di Azione Cattolica della sua città. Secondo lui, fu tra il 1942 e il 1943 che emerse

a poco a poco in alcuni la consapevolezza che stava finendo un'epoca, durante la quale noi cattolici avevamo vissuto con la testa nel sacco [...]. Il cambiamento di mentalità [...] procedette lento e confuso. Vi fu dapprima una disponibilità mentale, ma nei più il problema politico ed istituzionale, nell'estate 1943, non era ancora sentito con la forza con la quale solo in seguito fu valutato [...]. È innegabile che per quasi tutti i giovani cattolici la scelta resistenziale fu maturata dopo un iter tormentatissimo.⁸¹

3. Scelte solitarie e scelte condivise

Si è soliti dire che nelle tragiche giornate seguite all'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943 o nei mesi seguenti, gli italiani si trovarono davanti a tremende responsabilità e compirono le scelte decisive in inevitabile solitudine.⁸² Questa affermazione contiene molta parte di verità, ma nel caso dei giovani dell'Azione Cattolica ci si deve pur chiedere se questa solitudine fu davvero tale, visto lo spirito di gruppo che esisteva nelle associazioni parrocchiali e soprattutto conside-

⁸¹ Testimonianza di Gianni Morselli, in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema. II. Davide senza fionda: il laicato cattolico dalla opposizione bloccata al collateralismo conflittuale*, Tecnograf, Reggio Emilia 1989, p. 736.

⁸² Per tanti aspetti, si rinvia all'ormai classico libro di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

rato il legame che questi ragazzi avevano con il loro assistente.

Naturalmente, la ricerca del consiglio del prete o la discussione con gli amici più intimi poteva valere per le scelte non immediate, come nel caso di Giuseppe Bollini e di tanti come lui. Il guaio è che una decisione ponderata non sempre era possibile e bisognava sbrigarsi così, su due piedi, a scegliere da che parte stare.

Pensiamo soprattutto a tutti quei giovani che l'8 settembre si trovavano in caserma: rimanere in attesa degli eventi? Prendere le armi e organizzarsi? Tornare a casa il prima possibile? Certo è che le circostanze contribuivano a rivalutare la coscienza personale e la libertà di scelta sulla base di una maturità umana che si dovette raggiungere in fretta, così che, spesso, «l'iniziativa personale, guidata dalla coscienza più che dalle prescrizioni, [divenne] norma prevalente di comportamento dei credenti».⁸³ In tal modo, le vicende belliche si ponevano all'origine di un forte cambiamento di mentalità: la necessità di decidere da soli e di rischiare in prima persona sollecitava un cambiamento duraturo: quei giovani non sarebbero più tornati a essere tranquilli esecutori di disposizioni altrui, provenissero dalle autorità politiche o da quelle ecclesiastiche.

⁸³ F. Traniello, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi e M. Legnani, Franco Angeli, Milano 1988, p. 355. Su questi temi ha comunque opportunamente insistito A. Parisella, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Franco Angeli, Milano 1990, specie alle pp. 442 e ss.

Va comunque aggiunto che i giovani di Azione Cattolica erano abituati a ricercarsi e a costruire nuovi legami con i commilitoni di cui si scopriva l'appartenenza all'associazione, superando i confini diocesani e regionali. Tra le mille testimonianze si può utilmente leggere il diario di servizio militare e poi di prigionia in Germania del parmigiano Giorgio Coppa, nel dopoguerra presidente diocesano dell'AC nella sua città.

Appena giunto in caserma, Coppa si premurò di andare «con blocco e matita alla mano alla ricerca dei giovani di AC della mia batteria, che sono ben 35. Con essi inizierò una vera azione apostolica. Domani tutti ci accosteremo alla Santa Eucarestia, durante la nostra Messa». L'annotazione porta la data del 4 settembre 1943. Come non pensare che gli avvenimenti dei giorni successivi non sarebbero stati al centro di discussioni e scelte comuni?⁸⁴

Un po' dappertutto in Italia si ritrovano i segni di ragionamenti condotti all'interno del proprio gruppo o con il proprio prete.

Qualche esempio. In Piemonte e Liguria, durante un ritiro spirituale tenutosi nel seminario di Asti nel gennaio 1944, i dirigenti piemontesi e liguri della GIAC stabilirono di inviare presso bande amiche i giovani cattolici renitenti alla leva di Salò. I vari vertici diocesani del ramo giovanile maschile dell'Azione Cattolica mantennero anche in

⁸⁴ G. Coppa, ... *Perché a vent'anni la vita è bella. Diario della prigionia (settembre '43-agosto '45)*, a cura di J. Schianchi, Graphital, Parma 1995, p. 29. (Coppa, vissuto dal 1924 al 1984, fu presidente diocesano dell'Azione Cattolica dal 1953 al 1964). Il diario non riporta particolari sui giorni successivi se non la notizia dell'armistizio e dell'inizio della prigionia, dopo uno scontro con i tedeschi.

seguito il controllo della situazione e selezionarono le bande con le quali mantenere i contatti. Analogamente si comportarono molti parroci, talvolta creando direttamente bande territoriali di giovani cattolici, operanti nel territorio della parrocchia con compiti di autodifesa e di polizia civile (e quindi, va detto, ponendosi in contrapposizione al nazifascismo, ma rimanendo pure ai margini della lotta resistenziale). Singolare il caso del parroco di Carmagnola, don Giuseppe Pipino, che portò personalmente i suoi giovani di AC presso una formazione partigiana, poi se li andò a riprendere e li trasferì ad un'altra banda meno «comunista».⁸⁵

Nel Novarese ebbe un ruolo formativo molto importante don Girolamo Giacomini, un prete che dopo l'ordinazione era stato destinato a Galliate, per poi divenire assistente della FUCI diocesana e vivere la parte più matura della sua vita come parroco a Pallanza. Fu don Giacomini a ispirare le scelte resistenziali dei suoi giovani, primo fra tutti Remo Rabellotti, già presidente della GIAC di Galliate e avviato a una brillante carriera universitaria. Motivato dall'amore patriottico, Rabellotti scelse la strada della montagna: catturato dai fascisti nei pressi di Ornavasso, fu ucciso con un colpo di pistola il 14 giugno 1944. Don Giacomini divenne il cappellano della divisione partigiana intitolata alla sua memoria e partecipò delle vicende dell'Ossola.⁸⁶

⁸⁵ Cfr. G. Tuninetti, *Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945)*, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 119-120.

⁸⁶ Documenti e testimonianze si trovano in *Remo Rabellotti. La vita per l'Italia, 1944-1994*, a cura di R. Cardano, A. Mainardi, D. Mena e E. Mena, Cooperativa Verde-Azzurra, Galliate 1994; sulla figura di don Giacomini si veda *Dieci anni della nostra storia*.

Fu soprattutto in Lombardia che la scelta di molti giovani cattolici fu mediata dal rapporto con il prete dell'oratorio, come avvenne pressoché in tutte le parrocchie della diocesi ambrosiana, stante anche la capillarità della diffusione dell'istituzione oratoriana. Fu molto spesso il prete che consigliò se fuggire in montagna e raggiungere i partigiani o no, o anche ad invitare a compiere scelte nette e persino a proporre l'assunzione di incarichi dirigenziali nell'ambito delle bande «ribelli».

Abbiamo già parlato di don Carlo Riva e di don Giuseppe Albeni per quanto riguarda l'area dell'Alto Milanese e le scelte di Giuseppe Bollini e di Giovanni Marcora. Ma bisognerebbe ricordare tanti casi: tra questi citiamo almeno il fatto che a Pavia nel circolo della FUCI «Severino Boezio» e negli oratori si ebbero «discussioni appassionate» subito dopo l'8 settembre e in esse si delineò una solida maggioranza che invitava a passare all'azione, varcando le linee a sud oppure entrando nella lotta armata.⁸⁷

Anche in Emilia fu forte l'appoggio di sacerdoti che funsero da confessori e da consiglieri dei giovani. Si ha così la conferma di una tela associativa di AC allentata sì a causa della guerra, ma pur sempre esistente ed efficace. Del variegato universo dei gruppi parrocchiali o diocesani, spesso con forte identificazione da parte dei protagonisti, Ermanno Gorrieri ha colto taluni tratti caratteristici:

- 1) il contatto con un sacerdote; 2) l'essere assorbiti nel lavoro dell'Associazione e l'occupare in esso

1942-1952: «L'Azione» di don Giacomini, a cura di G. Bobbio, Interlinea edizioni, Novara 2002.

⁸⁷ Ricordo di G.P. Ferrari, in *Aspetti religiosi della Resistenza*, Aiace, Torino 1972, p. 163.

tutte le nostre energie e i nostri pensieri; 3) la formazione di un gruppo chiuso, lontano da divertimenti, compagnie, ecc. pericolose, in altre parole un po' staccato dal mondo.⁸⁸

Vi erano pertanto gruppi che propendevano per l'«attendismo» o, al contrario, sceglievano la Resistenza armata proprio in quanto gruppi, coinvolgendo così nella scelta collettiva le responsabilità dei singoli. Lo stesso Gorrieri ha ricordato che ai parroci facevano riferimento con naturalezza i giovani per avere consigli sul da farsi.⁸⁹ Per Reggio Emilia valgono le testimonianze di Gianni Morselli, Corrado Corghi e altri, da cui si evince anche la dialettica esistente tra le principali figure di preti maestri di spiritualità e dell'Azione Cattolica, come monsignor Tondelli e monsignor Riccò.⁹⁰

Quanto detto finora non deve trarre in inganno. Anzitutto perché ogni cosa nasceva dal basso, coinvolgendo giovani e preti, ma in assenza di indicazioni dall'alto, ovvero da parte dei vescovi e della Santa Sede, che semmai tendevano a frenare, preoccupati dalle conseguenze possibili di una scelta «eversiva» come quella resistenziale e, soprattutto, spaventati dalle commistioni con i comunisti. E poi perché succedeva che fossero i giovani stessi a incalzare i propri preti, rivendicando spazi di scelta libera e responsabile. Si coglie, così, in vari ricordi di protagonisti di allora l'affiorare sempre più deciso di sentimenti

⁸⁸ P. Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di B. Gariglio, Il Mulino, Bologna 1997, p. 269.

⁸⁹ E. Gorrieri, *op. cit.*, pp. 102 e 103 (anche in nota).

⁹⁰ S. Spreafico, *op. cit.*, pp. 736-738.

di autonomia o almeno di una richiesta di diverse e nuove scelte di vita. Per Benigno Zaccagnini, l'obiettivo dell'impegno nella Resistenza era stato quello

di dimostrare che i cattolici non erano dalla parte del fascismo e che si impegnavano con dignità e con fermezza anche per riparare ai precedenti errori. In questa scelta non ci fu tanto sprone esterno o una direttiva precisa che ci venisse dall'alto: fummo noi, laici cattolici e molti parroci a scoprire questa dimensione autonoma, a volere sperimentare giorno per giorno il nostro essere cristiani.⁹¹

Secondo il bresciano Lino Monchieri già dal 1942 i giovani di Azione Cattolica avevano avanzato la richiesta di «trattare argomenti diversi dai soliti, con accentruazioni sociali, politiche e culturali più che d'ordinaria amministrazione» ma si erano trovati di fronte al «netto rifiuto dell'assistente a modificare la linea di condotta sul filo del tran-tran [ciò che] provocò una serie di dimissioni motivate anche da dichiarazioni scritte firmate dai soci più distinti».⁹²

Potevano così affiorare le riconsiderazioni successive sui limiti dell'educazione ricevuta nelle associazioni di AC durante gli anni precedenti, riprendendo la questione di quella mancata formazione politica di cui abbiamo già parlato. Giuseppe Dossetti, nell'immediato dopoguerra, si rivolse al suo maestro di spiritualità, don Dino Torreggiani, contestandogli amichevolmente: «Ci avete

⁹¹ B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al C.L.N.*, in *Cattolici nella Resistenza ravennate*, Edizioni del Centro Studi «Giuseppe Donati», Ravenna 1975, p. 47.

⁹² Testimonianza di L. Monchieri, in *L'Azione Cattolica bresciana di ieri. Ricordi e testimonianze di militanti e dirigenti*, cit., p. 24.

fatto lavorare molto, ma non ci avete educato a capire il fascismo». ⁹³ Anche Giuseppe Lazzati lasciò trasparire la critica verso chi «insegnava la indifferenza della chiesa per i regimi politici». ⁹⁴ In tal senso, fu la guerra che portò a capire: il *no* al fascismo diventò *no* ad ogni regime autoritario e repressivo. Sempre secondo Lazzati

era la interiore conquista – che avrebbe poi animata la «resistenza» come seguito di fatti militari e politici – del senso religioso della libertà; della certezza che la possibilità per la fede e la vita cristiana di diffondersi e di crescere è data dalla libertà: libertà di attuarsi e presentarsi secondo le proprie interiori esigenze, libertà di difendersi da sé senza bisogno di protezioni che finiscono per essere limitazioni. ⁹⁵

Tra le scelte di cui si parlò nelle conversazioni tra giovani e preti ci fu anche quella relativa all'uso delle armi. Esemplare, a tal proposito, il dibattito svoltosi a Ravenna. Qui negli ambienti della GIAC e della FUCI si discusse sulla liceità della lotta armata e della guerriglia. La Chiesa era allora ancorata alla teoria della «guerra giusta» e quindi non aveva remore morali nei confronti di ogni tipo di arma. Anzi, per rimanere al caso italiano, vescovi e preti avevano ampiamente benedetto le forze armate fin dai tempi della guerra di Libia, per non parlare

⁹³ Testimonianza di don Prospero Simonelli, in S. Spreafico, *op. cit.*, p. 729. Cfr. però anche p. 14 della stessa opera, in cui ciò che dissero Simonelli e Dossetti è riportato con parole alquanto diverse, pur senza modificare la sostanza del rilievo.

⁹⁴ G. Lazzati, *Il valore di un «no»*, ora anche in M. Dorini, *Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager*, AVE, Roma 1989, pp. 163-165 (testo del 1953).

⁹⁵ Ivi, p. 164.

della Grande Guerra 1915-1918, della guerra d'Etiopia del 1935-1936 e, ancora, della seconda guerra mondiale. Ma in tutti quei casi si trattava di obbedire alla «autorità costituita». Adesso il problema era diverso: chi era l'autorità costituita? E, potevano le formazioni partigiane essere accettate come legittime?

Come ricordò poi Zaccagnini:

Pesava su di noi il limite della nostra formazione religiosa, cioè il problema della liceità o meno della violenza, della resistenza armata. Ricordo che don Renato Casadio propendeva per la tesi che era possibile e lecito l'uso delle armi, purché la guerra fosse dichiarata e la contrapposizione delle forze fosse resa evidente dall'uso della divisa militare; il cattolico non doveva compiere imboscate o aggressioni. Questa posizione non poteva evidentemente essere accettata in quanto avrebbe costretto il cattolico, che pure conservava dubbi di carattere morale, alla pratica inazione o allo svolgimento di una attività assistenziale al di sopra delle parti in causa.⁹⁶

Alla fine, come ricorderà uno dei presenti alla discussione:

Zaccagnini e i suoi amici sono pronti ad appoggiare la lotta armata contro i Tedeschi e i Fascisti. Allora don R. Casadio tentenna e poi si apparta, non sentendo pienamente cristiana la lotta partigiana. Ma i giovani cattolici sentono che anche l'uccidere può essere un dovere. Non che i giovani amino la guerra; essi sono profondamente pacifisti perché cattolici, ma, quando la violenza domina, è dovere la ribellione. Perciò se

⁹⁶ B. Zaccagnini, *op. cit.*, p. 48.

si deve parlare di responsabilità, i giovani cattolici di Ravenna si sentono responsabili, insieme con tutti i partiti, della guerra partigiana e delle uccisioni. È stato un dramma intimo, ma lo hanno sofferto e superato.⁹⁷

Singolare il percorso di un altro grande protagonista della storia italiana del Novecento, Giuseppe Dossetti. Ancora nell'inverno del '43, invitato a parlare in riunioni clandestine nella parrocchia di San Pietro a Reggio Emilia, egli manifestò forti dubbi sulla partecipazione dei cattolici alla lotta armata, propendendo per un lavoro di tipo assistenziale in favore delle vittime. Ma poche settimane dopo, in un altro incontro clandestino presso la canonica di Calerno, Dossetti accettò la partecipazione diretta dei cattolici alla Resistenza combattente, purché essa avvenisse a titolo individuale, senza coinvolgere le responsabilità dell'istituzione ecclesiastica.⁹⁸

4. Cattolici e comunisti

Abbiamo visto che Giuseppe Bollini finì – per forza di cose – per entrare in una banda partigiana dominata da uomini di idee comuniste. Ne abbiamo notato le difficoltà e comunque gli aspetti positivi che pure esistevano, con la graduale acquisizione di una reciproca stima tra persone così diverse tra loro.

Ma quanto furono diffuse le esperienze simili alla sua?

⁹⁷ G.P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel ravennate dal fascismo alla Resistenza*, in *Cattolici nella Resistenza ravennate*, cit., p. 30 in nota.

⁹⁸ S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Vallecchi, Firenze 1978, pp. 31-32.

La visione più ricorrente è che le principali formazioni corrispondevano rigidamente a criteri politico-ideologici: le Brigate Garibaldi comuniste, le Brigate di Giustizia e Libertà «laiche», le Brigate Matteotti socialiste, mentre i cattolici si riversavano nelle Brigate del Popolo (presenti soprattutto nelle città, con funzioni prevalentemente difensive) oppure in raggruppamenti di intonazione esclusivamente militare e patriottico, come le Fiamme Verdi (così dette dal riferimento alle mostrine degli alpini) del Bresciano o del Parmense, per non parlare di quanto avveniva in Piemonte piuttosto che in Friuli.

Insomma, si era davanti a quella contrapposizione tra «rossi» e «azzurri» (dal colore della monarchia sabauda, rimastoci a contraddistinguere le maglie delle nazionali sportive) così ben descritta da Beppe Fenoglio ne *Il partigiano Johnny*. Tutto ciò è sicuramente vero e può essere confermato da decine, se non da centinaia di studi. Ne abbiamo già fatto cenno anche a proposito del contesto ossolano nel quale operò Giuseppe Bollini.

Le cause di fondo andavano trovate nelle diverse concezioni della lotta armata, tanto per le modalità di condurla, quanto per i suoi esiti finali. Claudio Pavone ha a suo tempo parlato di tre diverse guerre che si svolsero tra 1943 e 1945: una guerra patriottica, una guerra civile e una guerra di classe.⁹⁹

Un terreno sul quale emersero forti divergenze, specie in alcune aree lombarde – ma non solo – fu quello delle possibili trattative locali con i comandi tedeschi per creare delle «zone franche» (tra l'altro, con la totale emarginazione dei fascisti da questo tipo di accordi).

⁹⁹ Cfr. C. Pavone, *op. cit.*

Si misuri, per esempio, quanto verificatosi in una valle centrale nella lotta partigiana lombarda, come la Val Camonica. Qui si ebbero accordi parziali stipulati tra le Fiamme Verdi con il nemico tedesco nel corso dell'estate 1944 per lo scambio di prigionieri, il libero passaggio di reparti germanici sulla strada Edolo-Aprica, ma pure la libertà d'azione dei «ribelli» contro i fascisti.¹⁰⁰

Al fondo di questa politica stava la volontà di assicurare un po' di calma alla popolazione civile, ma essa non poteva trovare il consenso dei garibaldini, così che si verificarono roventi polemiche tra le diverse componenti della Resistenza, in aggiunta – com'è ovvio – all'irritazione dei fascisti, completamente trascurati dai tedeschi e anzi messi in condizione di non intervenire.

La possibilità di ampliare questa vera e propria «zona franca» oltre i confini camuni, cosa che stava molto a cuore ai comandi germanici, fu poi osteggiata dal comando generale del Corpo Volontari della Libertà, ma ciò non impedì che i rapporti tra Fiamme Verdi e tedeschi in Val Camonica rimanessero su un piano di reciproca attenzione e fiducia, anche perché si giocavano su un ampio consenso sia della gente sia dei preti interessati. D'altra parte, chi ricercava accordi per una qualche tregua si muoveva con logica differente e possedeva «una visione tutto sommato *localistica* della guerriglia», come ha giustamente osservato Mimmo Franzinelli.¹⁰¹

¹⁰⁰ M. Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il «caso Menici»*, in «Studi Bresciani», 1995, 8, pp. 82 e ss.

¹⁰¹ M. Franzinelli, *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, in «Italia Contemporanea», 1999, 215, p. 255. A questo testo si rinvia per una più completa analisi del problema, che tiene conto delle diverse posizioni e richiama pure la dura messa in guardia del CLNAI del dicembre 1944 (alla p. 271).

Ma era possibile davvero chiedere altro a combattenti e preti che erano espressione diretta di quelle stesse popolazioni valligiane che rischiavano di subire rappresaglie e violenze ulteriori?

Più in generale, erano differenti il modo di selezionare i combattenti da includere nelle formazioni partigiane e di impostare le azioni. I comunisti puntavano ad allargare il più possibile la partecipazione popolare alla lotta patriottica, imprimendole un carattere di inflessibile durezza, allo scopo di finire al più presto la guerra, mentre, al contrario, i cattolici e in genere i moderati ricercavano una rigida selezione degli effettivi partigiani e ponevano dei limiti all'attività ribellistica. Cattolici e monarchici si sentivano inoltre – come gli azionisti e gli autonomi – più vicini alle logiche e alle forme tradizionali dell'esercito che non a quelle di un popolo chiamato alla rivoluzione.

È bene tuttavia ricordare che i momenti di unità ci furono e che per la prima volta nella storia italiana forze tanto radicalmente contrapposte lavorarono insieme. Ci si conobbe: non più da una parte e dall'altra si pensava a marionette o stereotipi, ma si conoscevano dal vivo i volti, la voce, il coraggio o le debolezze dei nuovi compagni di avventura.

Va aggiunto che anche sulla presenza del prete in mezzo alle formazioni partigiane – pur non mancando episodi di rifiuto o quantomeno di diffidente freddezza – si trovarono forme nuove di intesa. Vari comandanti comunisti richiesero, infatti, la presenza di cappellani militari, e tra questi fu il celebre Cino Moscatelli, che nel luglio 1944 ottenne dal vescovo di Novara il permesso di aggregare alle sue formazioni un ufficiale cappellano, annunciando poi con grande solennità la

decisione e componendo, lui ateo e comunista, persino una preghiera dei garibaldini, con tanto di «santino» e di immagine di san Michele.¹⁰² Non vanno sottovalutati questi incontri al momento di riflettere poi sullo spirito e sullo sforzo unitari compiuti da cattolici, comunisti, socialisti e azionisti nel periodo dell'Assemblea Costituente.

Come detto, però, le differenze esistevano e talora portavano a duri scontri. Dispute vivaci si verificarono al momento di prendere decisioni gravi, specialmente nel caso di esecuzioni. Don Rino (Pierino) Cristiani, cappellano garibaldino nella divisione «Aliotta» nell'Oltrepò pavese, tentò invano di impedire la fucilazione di prigionieri fascisti. Emblematico è il suo colloquio con «Piero» (il comunista reggiano Orfeo Landini),¹⁰³ alla fine del novembre 1944, allorché il prete tentò di impedire la fucilazione di dodici fascisti a Cencerate. Secondo don Rino, il breve dialogo si svolse così:

«Con questo gesto, non salvi l'Italia e rischi di farci perdere tutto. Torna sulle tue decisioni.»

«Hai fatto la tua parte? – rispose seccato [«Piero»] – Allora levati di mezzo.»¹⁰⁴

¹⁰² M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (Tv) 1991, pp. 278-279.

¹⁰³ Don Cristiani chiama «X» il responsabile del fatto («un nome che non voglio ripetere»: P. Cristiani, *Ricordi di un cappellano della Resistenza nell'Oltrepò pavese*, Tipografia S. Lorenzo, Tortona 1975, pp. 62-64). Il nome di Landini è fatto da G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana, Pavia, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 274-275 (in nota), che ricostruisce l'intero episodio alle pp. 489-490.

¹⁰⁴ P. Cristiani, *op. cit.*, p. 64.

Le divergenze portarono anche all'uso delle armi. È questo uno dei capitoli più segreti e dolorosi della storia della Resistenza e sarebbe ormai tempo – recuperando tanti episodi dimenticati o chiarendo i fatti controversi – di arrivare a una sintesi e a una valutazione complessiva del fenomeno dei partigiani uccisi da altri partigiani. Questi aspetti, infatti, sono stati per lo più trattati in modo sommario o ignorati del tutto, in genere riducendoli a misure prese nei confronti di formazioni equivocate sotto il profilo del comportamento.¹⁰⁵

In pratica, è entrato nella storia più conosciuta solo l'episodio avvenuto in Friuli a Porzûs il 7 febbraio 1945, allorché un battaglione di garibaldini attaccò e uccise 19 partigiani appartenenti alla brigata Osoppo. Ma non si trattò solo di quello. Si verificarono pure casi di segno opposto. Citiamo tra i tanti il colonnello Raffaele Menici, della 54^o brigata Garibaldi, catturato in seguito a un accordo tra alcune Fiamme Verdi e i tedeschi e ucciso per mano partigiana il 17 novembre: sul fatto – ancora controverso – il principale animatore della Resistenza camuna, don Carlo Comensoli, espresse a suo tempo un durissimo giudizio.¹⁰⁶

Né possono essere dimenticati i fatti di sangue che si registrarono all'interno di una stessa formazione, talvolta per futili motivi. Clamoroso è al riguardo il caso di Dante Castellucci «Facio», legato al gruppo dei sette fratelli Cervi.¹⁰⁷

¹⁰⁵ Qualche cenno rapido è in S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 88, 91 e 142.

¹⁰⁶ M. Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il «caso Menici»*, cit., pp. 180-181.

¹⁰⁷ Divenuto comandante del battaglione «Guido Picelli» sull'Ap-

Detto questo, però, bisogna aggiungere che non sempre la realtà può essere classificata in schemi netti e onnicomprensivi. Infatti l'ingresso in una banda piuttosto che in un'altra non poteva essere sempre predeterminato dall'orientamento ideale, religioso o politico che fosse. Il caso di Bollini ne è un chiaro esempio. Di volta in volta, intervenivano fattori eterogenei: la casualità, la vicinanza o l'assenza di una formazione più coerente con le proprie idee, la forza trainante del gruppo di compaesani o di amici, e così via.

Lo ha detto bene – tanti anni fa – Vittorio Emanuele Giuntella:

La presenza dei cattolici militanti nella Resistenza è, dunque, assai più frantumata e sfugge ad una rilevazione numerica, o a una sistematica classificazione, come si è tentato di fare da più parti, con intenti denigratori o apologetici, nella polemica successi-

pennino parmense, Castellucci «Facio» fu protagonista di episodi eroici – come la battaglia del Lago Santo del marzo 1944 – e uomo di grande prestigio. Fu giustiziato da un plotone d'esecuzione partigiano il 22 luglio 1944, dopo un processo farsa orchestrato dal comunista Antonio Cabrelli. I motivi andavano sostanzialmente ricercati nella volontà di portare sotto il proprio controllo e sotto quello dei compagni di La Spezia una formazione di indubbie capacità. Ma ciò che è più incredibile è il «dopo»: non solo per i falliti tentativi di ottenere giustizia, condotti anche dalla compagna di «Facio», Laura Seghettini, ma soprattutto per la falsificazione operata al momento di motivare la concessione della medaglia d'argento alla memoria a Castellucci: la sua morte fu presentata ufficialmente come procurata dal nemico dopo uno strenuo combattimento e il rifiuto della resa. Due libri fanno adesso luce sulla storia di «Facio»: C.S. Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Donzelli, Roma 2007; L. Seghettini, *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione*, a cura di C. Rapetti, Carocci, Roma 2006.

va. Nella condizione storica e geografica della Resistenza non si avrà mai abbastanza attenzione alla casualità dell'adesione a una formazione, o all'altra, per la vicinanza topografica, il prestigio goduto, la omogeneità (ex alpini, paesani della stessa valle, ceti sociali identici), l'urgenza della scelta, prescindendo dall'assunzione o meno dell'ideologia, che ispirava la formazione nella quale si entrava. Cattolici, anche con funzioni direttiva nel movimento, aderiscono per questi motivi a formazioni garibaldine.¹⁰⁸

Anche tanti giovani di Azione Cattolica si trovarono in condizioni del genere. Ecco qualche esempio, partendo proprio da una figura appena citata e nota.

Benigno Zaccagnini era stato presidente diocesano della GIAC a Ravenna dal 1938 al 1941 e proprio all'interno dell'associazione aveva conosciuto due giovani di spessore, che sarebbero poi divenuti importanti dirigenti del PCI: Arrigo Boldrini e Giuseppe D'Alema. Del resto – anche per via del suo essere l'unica oasi di (relativa) libertà nell'Italia fascista – molti futuri comunisti passarono per la GIAC o, come nel caso di Nilde Iotti, per la GF, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica.

¹⁰⁸ V.E. Giuntella, *I cattolici nella Resistenza*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, I/2. *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1981, p. 112. Questo testo rimane ancora molto importante per un inquadramento e un'interpretazione complessivi. Ad esso si aggiungano però, per ricchezza di proposte interpretative su molti aspetti della Resistenza e della sua memoria, i lavori di A. Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Gangemi, Roma 1997 e *Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana*, AVE, Roma 2005.

Zaccagnini, tenente medico nel 121° reggimento fanteria, inquadrato nella 153ª Divisione «Macerata», l'8 settembre 1943 si ritrovò con i suoi commilitoni tra Slovenia e Croazia, fu catturato dai tedeschi ma riuscì a fuggire e ritornare nella sua città durante il mese di ottobre. Fu allora che avvennero quelle discussioni sulla liceità dell'uso delle armi, che abbiamo già ricordato. Recuperate le armi, il gruppo dei giovani cattolici ravennate stabili di non costituire una propria formazione e di collaborare con quelle già esistenti, lasciando ai singoli piena libertà di scelta.

Così, Zaccagnini – con il significativo nome di battaglia di «Tommaso Moro» – divenne, su indicazione comunista, presidente del CLN provinciale e fece parte, con vari suoi amici, della 28ª brigata Garibaldi «Mario Gordini», l'unica operante nella zona.

Non lontano da Ravenna, anche il cesenate Pietro Pironi, già presidente della GIAC del suo paese (Gatolino), seguendo l'indicazione di alcuni amici comunisti, fu tra i combattenti garibaldini della 8ª brigata «Romagna», dove fu attivo tra il marzo e l'aprile 1944. Il giorno 16 di quel mese, in seguito a un vasto rastrellamento, fu catturato e condotto in un Lager in Tirolo, per lavorare forzatamente come legnaiolo. Con alcuni compagni di sventura tentò la fuga, ma fu ripreso e condannato a morte. Il 29 agosto 1944 Pironi fu ghigliottinato.

Prima dell'esecuzione poté inviare alla fidanzata una commovente lettera:

Carissima Marisa

è tanto tempo che non hai ricevuto mie notizie, vero?

Ebbene oggi voglio inviartene una: sono condannato a morte e oggi alle cinque ci sarà l'esecuzione. Sono condannato alla decapitazione.

Sento ora nel mio cuore la voce di Gesù che mi dice: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Non piangere, ma prega per me, che io pregherò per te dal cielo.


Ti abbraccio, abbraccio i tuoi genitori, Carlo, la Terzina.

Saluti a tutti gli amici che in questo momento tutti ricordo.

Ti attendo lassù in cielo, Marisa cara, vado a prepararti il posto.

Addio tuo Piero.¹⁰⁹

Garibaldino fu anche un martire della Resistenza cattolica padovana, Luigi Pierobon, già impegnato in parrocchia e nella FUCI. Dopo l'8 settembre egli si unì alle formazioni che si andavano costituendo nell'Alto Vicentino, che nell'aprile 1944 diedero vita al battaglione «Stella» appartenente alla brigata (poi divisione) Garibaldi «Ateo Garemi». Di essa Pierobon divenne addirittura comandante.

La sua collaborazione con i comunisti sembrò funzionare, visto quel che scriveva allo zio monsignore il 12 maggio 1944 

¹⁰⁹ Il testo è riprodotto in <http://www.ultimelettere.it>. Cfr., ivi, anche la scheda biografica redatta da E. Cavina. Sulla sua figura si veda anche C. Riva, *Pietro Pironi ribelle per amore. 1922-1944*, Banca di Cesena – Credito cooperativo di Cesena e Ronta, Cesena 2007.

¹¹⁰ La lettera, pubblicata a suo tempo da Giorgio E. Fantelli, è ora in *Generazione ribelle*, cit., pp. 287-288. Essa è un documento evidente di quanto gli orientamenti politici continuino a pesare

Si devono però fare delle osservazioni, e gravi, al nostro movimento. Gli Italiani sono sempre un po' troppo chiacchieroni ed egoisti; all'interesse comune non vogliono sacrificare quello del partito: succede così che il Partito d'Azione e quello Democratico cristiano hanno armi che non sono a nostra disposizione. L'unico che non si possa accusare di questo, è quello comunista. Ed ha la prevalenza nel nostro movimento. Perfettamente ligio al Comitato di Liberaz. Naz. assegna posti di responsabilità a tutti, purché di buona volontà (a me, per es. è stata affidata la responsabilità militare del battaglione «Stefano Stella»).

Pierobon era tuttavia consapevole che ci fossero anche divergenze profonde e aggiungeva:

Ho però l'impressione, e molte volte, la certezza, che il lavoro anti-tedesco che adesso esplica questo partito abbia un secondo fine: avere subito, a fine guerra, delle forze in mano e non delle sole armi, per una rivoluzione vera e propria. Alle volte ho avuto la tentazione di lasciare la montagna: ma voglio bene ai miei uomini e sono certo che il battagl. si sfascerebbe se me ne andassi: per questo sono rimasto. Ma non vorrei essere lo strumento nelle loro mani. Ho esposto questo mio punto di vista ai responsabili politici: con prove di fatto mi hanno smentito: ma questa mia opinione rimane, e sempre maggiore.

sulla ricostruzione storica. Infatti il discusso libro di G. Pansa, *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2006, p. 186 pubblica soltanto la parte critica verso i comunisti e non la parte precedente, più favorevole. Va però riconosciuto che sul sito dell'ANPI viene compiuta l'operazione contraria (<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/luigi-pierobon>).

Nell'agosto 1944, dopo aver condotto diverse operazioni militari di successo, decise di scendere in città probabilmente per conferire con il comando regionale. Forse tradito da una spia, Pierobon fu arrestato e il 17 agosto fucilato nella caserma di Chiesanuova.¹¹¹

Anche nel suo caso ci è rimasta un'ultima lettera:

A mamma e papà nell'ultimo momento un bacio caro, tanto caro.

Ho appena fatto la S.S. Comunione. Muoio tranquillo. Il Signore mi accolga fra i suoi in cielo. È l'unico augurio e più bello che mi faccio. Pregate per me.

Saluto tutti i fratelli, Paolo, Giorgio, Fernanda, Giovanni, Alberto, Giuliana, Sandra, lo Zio Giovanni, tutti gli zii e zie. Un bacio a tutti. Il Padre qui presente, che mi assiste, vi dirà i miei ultimi desideri.

Un bacio caro

Luigi Pierobon.¹¹²

¹¹¹ Cfr. *Dizionario della Resistenza. II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2001, p. 616. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «Organizzatore dei primi nuclei partigiani del Vicentino, valoroso combattente, deciso in ogni azione di guerra, mentre era in Padova per organizzare con altri capi un'azione militare da effettuare in quei giorni, cadde in una vile imboscata tesa a suo danno. Arrestato e riconosciuto quale comandante di brigata, fu sottoposto a barbare sevizie, che sopportò con eroico stoicismo pur di non tradire la causa alla quale tutto dava. Al nemico, che tentava di lusingarlo con promessa di liberazione, dichiarò sdegnosamente di non essere un traditore e che preferiva morire da soldato. Di fronte al plotone di esecuzione restò sereno ed impavido e cadde gridando: "Noi moriamo per la Patria". Padova, 17 agosto 1944» (Questa motivazione è anche in <http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=14224>).

¹¹² Il testo è riprodotto in <http://www.ultimelettere.it>.

Una delle più celebrate figure di caduti partigiani appartenenti all’Azione Cattolica fu certamente quella di Gino Pistoni. Anche lui fu garibaldino.

Gino, nato nel 1924 a Ivrea, ragioniere, era entrato a far parte del centro diocesano della GIAC nel 1942 e, dopo aver conosciuto Carlo Carretto, aveva aderito al sodalizio della «Società Operaia», fondato da Luigi Gedda per contribuire alla formazione spirituale dei dirigenti diocesani dell’associazione. Per Pistoni «l’Azione Cattolica era davvero [...] “lo sfondo della sua giornata, il cielo del suo mondo”. Era l’elemento che dava unità alla sua vita».¹¹³

Come molti altri giovani cattolici – e come il nostro Bollini – Gino era ben lungi dall’incarnare lo stereotipo negativo del cattolico coltivato in serra e pallido per le lunghe ore di preghiera, avulso dal mondo. Piuttosto, come Piergiorgio Frassati,

fu un valente sportivo. Ma uno sportivo cristiano. «Eccelleva (scrive un compagno) in montagna, in pallacanestro, in atletica, in bicicletta... ma lo sport che soprattutto amava era l’alpinismo, inteso oltre che come palestra di muscoli e lotta a tu per tu con le difficoltà della montagna, anche come mezzo di elevazione dello spirito e di avvicinamento a Dio.»¹¹⁴

Tanto sportivo da sognare di lanciarsi per il mondo con la sua potente motocicletta *Augusta* per svolgere il compito di propagandista dell’Azione Cattolica.¹¹⁵

¹¹³ G. Getto, *Gino Pistoni. Ritratto di un caduto per la libertà*, AVE, Roma 1945, p. 32.

¹¹⁴ Ivi, p. 73.

¹¹⁵ Ivi, p. 21.

Ebbene, dopo essere stato costretto a rispondere all'arruolamento della Repubblica Sociale, Pistoni il 26 giugno 1944 lasciò la caserma e salì in montagna per far parte del distaccamento «De Luca» della 76^a brigata Garibaldi, comandata da Oreste Ferrari «Tin», che ne lasciò un ritratto più che lusinghiero, malgrado la diversità di opinioni religiose. Pistoni divenne «Ginàs», il suo nome di battaglia. Poche settimane dopo, il 25 luglio, partecipando a un'azione nella valle di Gressoney, scelse di fermarsi per soccorrere un giovanissimo nemico ferito. Fu in quel momento che venne colpito da una scheggia di mortaio che gli recise l'arteria femorale. Prima di morire dissanguato Pistoni riuscì a scrivere con il proprio sangue sul sacchetto del pane: «Offro mia vita x A.C. e Italia. W Cristo Re». ¹¹⁶

Si potrebbero citare altri esempi di cattolici, provenienti o meno dalle file dell'Azione Cattolica, che si trovarono a compiere scelte simili, ma pensiamo che quanto detto finora sia sufficiente, a patto ovviamente di non cadere nell'estremo opposto e quindi di sopravvalutare la presenza cattolica tra i garibaldini.

È bene però ricordare qui almeno i nomi di Antero Cantarelli, presidente diocesano della GIAC di Foligno, che comandò la 4^a brigata garibaldina, nella quale militavano altri giovani cattolici della zona, e di Aldo Gastaldi

¹¹⁶ La frase è riprodotta frequentemente: cfr. anche D. De Carolis, *Così è un giovane cristiano. Gino Pistoni (1924-1944)*, AVE, Roma 2007, p. 101; su Pistoni si veda anche *Laici nella Chiesa, cristiani nel mondo. Per una storia dell'Azione cattolica nelle Chiese Locali del Piemonte e Valle d'Aosta*, a cura di V. Rapetti, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2010, pp. 139-141. Nel 1995 il vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi, ha aperto il processo diocesano in vista della beatificazione di Gino Pistoni.

«Bisagno», che fu a capo delle formazioni garibaldine «Cichero» in Liguria.¹¹⁷

5. Deportati

L'Azione Cattolica italiana vide, poi, molti suoi dirigenti e soci dispersi entro la marea dei circa 650.000 militari deportati in Germania dopo l'8 settembre 1943 e disposti a rimanere in prigionia pur di non tornare a servire fascisti e nazisti.

Il nome più celebre è certo quello di Giuseppe Lazzi, ma molti altri si comportarono come lui e diversi hanno lasciato toccanti testimonianze sul loro coraggioso modo di comportarsi da cristiani ferventi anche dietro il filo spinato.

Vanno compiute – sempre – delle distinzioni. I tedeschi distinguevano infatti varie categorie di Lager, in base alle specifiche destinazioni: vi erano anzitutto i veri e propri campi di concentramento (*Konzentrationszone*, Kz: Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Flossenbürg...) ai quali venivano inviati i resistenti e gli oppositori; vi erano poi i veri e propri campi di sterminio (*Vernichtungslager*: Auschwitz-Birkenau, Treblinka...) che non prevedevano lavoro forzato se non per le finalità interne; diversi erano naturalmente i campi di passaggio (*Durchgangslager*, come Fossoli e Bolzano-Gries in Italia).

Esistevano, infine, i campi per i militari prigionieri, ai quali furono spediti i nostri soldati catturati dopo l'8 settembre. Questi campi, a loro volta, erano distinti in

¹¹⁷ Sulla sua figura e i contrasti via via insorti con i comunisti, si è soffermato, in uno dei suoi polemici libri, anche G. Pansa, *op. cit.*, pp. 201-204.

campi principali per la truppa (*Mannschaftsstelllager*, Stalag) e in campi specifici per ufficiali (*Offizierslager*, Oflag).

L'uso corrente e generico di «campi di sterminio» non consente di cogliere le profonde differenze tra tutte queste tipologie (per esempio, le camere a gas funzionavano soltanto nei veri e propri campi di sterminio). Dire questo non significa ovviamente attenuare la durezza delle condizioni di vita e di lavoro che era presente ovunque, ma ricordare comunque che i tassi di mortalità dei deportati erano ben diversi da categoria a categoria di Lager.

Anche giovani e uomini provenienti dalla GIAC e dalla FUCI sperimentarono tutti questi diversi campi, se si escludono i veri e propri campi di sterminio, destinati – seppur non esclusivamente – a ebrei e «zingari».

Alcuni di loro persero la vita già nei «campi di passaggio». A Fossoli, per esempio, fu ucciso Carlo Bianchi, uno dei cattolici milanesi più promettenti della generazione appena entrata nella vita adulta (Bianchi era del 1912 ed era già sposato). Già presidente *de facto* della FUCI, dopo l'8 settembre 1943 Bianchi si era messo a disposizione del cardinal Schuster per iniziative assistenziali (la «Carità dell'Arcivescovo»), che celavano tuttavia anche azioni di salvataggio dei ricercati e perseguitati, in collegamento con l'OSCAR di don Ghetti e don Bigatti. Entrato in contatto con Teresio Olivelli, Bianchi ne condivise l'attività cospirativa e con lui fu arrestato il 27 aprile 1944 in piazza San Babila a Milano. Il 9 giugno egli fu trasferito dal carcere di San Vittore al campo di Fossoli. Il pomeriggio dell'11 luglio il suo nome fu letto in un elenco di 71 persone destinate a un trasferimento verso nord.

Il loro viaggio terminò però il giorno dopo nel vicino poligono di tiro di Cibeno, presso Carpi, dove 67 di loro furono fucilati.¹¹⁸

Tra coloro che persero la vita nei *Konzentrationslager* vanno annoverati figure di rilievo provenienti dall'Azione Cattolica: primo fra tutti per importanza, Teresio Olivelli, deceduto a Hersbruck il 17 gennaio 1945 dopo una vita brillante e avventurosa.¹¹⁹

Ma non possono essere dimenticati tanti altri. Citiamone solo alcuni, per tutti.

Don Antonio Seghezzi, assistente diocesano della GIAC di Bergamo, una figura di grande ascendente sui giovani della città orobica, che – in seguito a una complessa vicenda – finì nelle mani dei tedeschi che conoscevano il suo ruolo di tramite tra la città e la montagna partigiana. Processato e poi deportato in Germania, don Seghezzi fu rinchiuso nel carcere di Keisheim, prima di essere trasferito a Dachau, dove giunse ormai seriamente malato e dove morì il 21 maggio 1945, a guerra ormai conclusa.¹²⁰

C'erano poi adulti, come il bresciano Andrea Trebesch, il piacentino Francesco Daveri e il carpigiano Odoardo Focherini (sul quale torneremo più avanti).

¹¹⁸ A uno di loro fu intimato di rimanere nella baracca, due riuscirono a fuggire e Teresio Olivelli ebbe la prontezza di nascondersi in un magazzino del campo. Su tutta la vicenda cfr. C. Bianchi Iacono, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia 1998.

¹¹⁹ Cfr. P. Rizzi, *op. cit.*

¹²⁰ G. Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945). Prete per amore del padre e dei fratelli*, Glossa, Milano 2006; per un inquadramento della vicenda di don Seghezzi, cfr. anche G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., pp. 492-505.

Andrea Trebeschi, classe 1897, era stato compagno di studi e amico di Giovanni Battista Montini, poi dirigente della Federazione giovanile «Leone XIII» e presidente della Gioventù Cattolica. Tra gli animatori della Resistenza cattolica bresciana, fu catturato due volte: la seconda fu deportato a Dachau e da qui a Mauthausen e infine al sottocampo di Gusen dove morì di stenti nel gennaio 1945.¹²¹

Nel tremendo Lager di Gusen scomparve anche Francesco Daveri, già dirigente della GIAC diocesana a Piacenza e animatore della Resistenza locale, che – dopo essersi rifugiato in Svizzera – decise di rientrare in Italia, ma venne arrestato e deportato.¹²²

Di tutti questi uomini si potrebbero tracciare profili di intensa spiritualità, basandoci sia sui loro scritti precedenti sia sulle testimonianze di chi li incontrò in carcere o nei campi.

La lapidaria affermazione di Teresio Olivelli in una sua lettera ai genitori vale più di tante altre descrizioni: «Le carceri sono piene di Dio».¹²³

A proposito di Olivelli, viene del resto spontaneo il ricordo delle pagine che un prete poi deportato a Dachau e successivamente animatore dell'Istituto «La Casa» di Milano, don Paolo Liggeri, ha dedicato a lui e ai suoi amici Carlo Bianchi, Rolando Petrini e Franco Rovida, rievocando una sua visita nella loro cella a San Vittore:

¹²¹ A. Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana. Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini*, Cinque Lune, Roma 1974.

¹²² A. Forlani, *Francesco Daveri (1903-1945). Un cristiano per la libertà*, Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza 1993.

¹²³ In A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 231.

Non è davvero una cella qualunque. C'è qualcosa di indefinibile in quella cella, qualcosa di soprannaturale, di mistico, che improvvisamente mi ha dato la sensazione di essere penetrato in un piccolo tempio sconosciuto.¹²⁴

Qualche giorno più tardi don Liggeri annoterà:

Ora comprendo a quale mirabile fonte attingono luce e serenità d'animo i miei amici de «Il Ribelle». Essi ricevono l'Eucarestia di nascosto e con grave rischio, come in ogni tempo di persecuzione,¹²⁵

diffondendosi poi sui particolari delle operazioni clandestine necessarie per poter celebrare la messa e distribuire la comunione.

Anche i nostri militari catturati dopo il disfacimento delle nostre forze armate pagarono un prezzo altissimo in termini di vite umane e di sofferenze. Tuttavia, mediamente, le loro condizioni di vita non possono essere paragonate a quelle di chi era finito nei campi di concentramento per motivi politici.

Per soldati, sottufficiali e ufficiali (soprattutto per questi ultimi) fu in genere possibile organizzare un minimo di vita sociale, caratterizzata dalle tante discussioni sul futuro dell'Italia e sui più vari aspetti della cultura e della fede. Fu in queste contingenze che, come scrisse Lazzati, allora carismatico presidente diocesano dei giovani dell'Azione Cattolica ambrosiana,

apparve subito a me il valore della educazione cristiana ricevuta, lungo il corso dei miei anni giovani-

¹²⁴ P. Liggeri, *Triangolo rosso*, Istituto La Casa, Milano 1986⁵, p. 49.

¹²⁵ Ivi, p. 54.

li, dalla famiglia, nella scuola e nell'Università Cattolica, e il significato della fede quale ineguagliabile salvaguardia degli stessi valori umani, dell'uomo insomma.¹²⁶

E proprio il giovane Lazzati usò quel tempo per impostare lavori importanti quali *Il fondamento di ogni ricostruzione*, nonché *Azione Cattolica e azione politica*.¹²⁷

Furono solamente questi prigionieri che con mille accorgimenti poterono clandestinamente tenere dei diari di prigionia, ai quali possiamo riferirci per cogliere la loro ricchezza umana e cristiana. La condizione della prigionia pose infatti «il bisogno di spiritualità, perché qui tutto è così materiale», come scrisse Enrico Zampetti, aggiungendo che «la lotta degli egoismi» era continua e deprimente e faceva toccare con mano *l'homo homini lupus*.¹²⁸ Di fronte a ciò, specificava Zampetti (che proveniva dalla FUCI di Roma):

Se ancora mi reggo, e queste pagine assumono per me il valore di una testimonianza, lo debbo unicamente al mio amore per te e alla precedente formazione spirituale nella fede. Poco o nulla contano l'educazione, gli studi, l'intelligenza.¹²⁹

¹²⁶ G. Lazzati, *La cultura religiosa come scelta di libertà*, in *Cristiani per la libertà*, a cura di G. Bianchi, Vita e Pensiero, Milano 1987, p. 68 e anche in M. Dorini, *op. cit.*, pp. 161-162.

¹²⁷ Cfr. i documenti riportati in M. Dorini, *op. cit.*, pp. 169-185.

¹²⁸ E. Zampetti, *Dal Lager. Lettera a Marisa*, a cura di O. Orlandi e C. Sommaruga, Studium, Roma 1992, p. 53 (1° novembre 1943). Zampetti scrisse il suo diario immaginandolo come una corrispondenza intima con la fidanzata.

¹²⁹ Ivi, p. 56 (3 novembre 1943).

Paradossalmente – ma non del tutto... – anche per i laici, come per i preti,¹³⁰ il tempo della prigionia finì per diventare un tempo di grazia.

Proprio l'ex deportato Vittorio Emanuele Giuntella – anche lui formatosi nella FUCI della capitale – ha parlato del «tempo del Lager» come di «tempo di Dio», «tempo della speranza» e «tempo della grazia», pur nella consapevolezza dell'apparente paradossalità di tali definizioni e pur ammettendo che la realtà quotidiana fu fatta anche di «ore e giorni» di disperazione e di crisi, fino a costituire un «tempo dell'espiazione».¹³¹

Il diario di Enrico Zampetti, di per sé già eccezionale per profondità spirituale e di pensiero, non nasconde la maturazione umana del suo protagonista:

Se Dio ha voluto che questi tre anni trascorressero in questo modo, essi non sono passati invano. La formazione, o meglio, la trasformazione del mio carattere e della mia coscienza è un fatto che l'ingenuo «io» dei diciannove anni non poteva allora neppure immaginare. La «nuvoletta rosa» è divenuta la realtà che ogni giorno si svolge nel sudore e nella lotta. La «beata incoscienza» è diventata consapevolezza dei valori e dei problemi, non più da respingere ma da affrontare.¹³²

Anche per un altro «fucino», Giovanni Ostinelli – presidente della FUCI di Como e più tardi, negli anni Settanta, vicepresidente e responsabile diocesano del

¹³⁰ G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., pp. 539-548.

¹³¹ Si intitola del resto così uno dei capitoli dell'appendice del suo libro: V.E. Giuntella, *Il nazismo e i Lager*, Studium, Roma 1979, pp. 259 e ss. Le citazioni sono a pp. 262-264.

¹³² E. Zampetti, *op. cit.*, p. 176 (2 marzo 1944).

Settore Adulti dell'Azione Cattolica della sua diocesi – l'esperienza della deportazione riuscì significativa sul piano della maturazione personale e cristiana. Ostinelli compì anzi uno sforzo per tenere salda la fede propria e dei compagni di sventura, anche attraverso la recita comune del Rosario o la lettura del Vangelo, come fece per esempio nei giorni della Pasqua 1944.¹³³

Quelle drammatiche giornate aiutarono inoltre i giovani cattolici a radicarsi ancora di più nella convinzione che l'Italia avrebbe potuto essere ricostruita solo partendo dalla conversione personale e morale. Scriveva Lazzati il 31 ottobre 1943 dal campo di Deblin ai suoi confratelli *Milites Christi*:

In tanta moltitudine pochi «uomini» si trovano. Ogni giorno, devo assistere a tali spettacoli che avvilitiscono più delle condizioni stesse in cui ci troviamo. Il trionfo degli istinti, dell'egoismo senza alcuna capacità di dominarlo, la rivelazione dell'*animalis homo qui non percipit quae sunt spiritus*, ecco quello che con profondo accoramento io devo continuamente constatare, anche se accanto a ciò posso constatare la spirituale efficacia del dolore. E se col pensiero, da questo miserabile spettacolo in cui ogni senso di umana dignità si spegne, io mi allargo a considerare i grandi avvenimenti di cui siamo parte, trionfo delle più accese passioni, di cui sentiamo e soffriamo il danno nelle nostre stesse carni, mi domando se con uomini di tal fatta possa aversi società diversa da quella che si dibatte in spire di morte. La risposta

¹³³ Cfr. G. Ostinelli, *Diario della mia prigionia (1943-1945)*, a cura di G. Vecchio, Studium, Roma 2010.

è assolutamente negativa, così che se un'alba di giorni più sereni si voglia sinceramente vedere spuntare dopo tanto uragano, al di là di quello che potrà stabilire un tavolo di pace, bisognerà arrivare alla conversione profonda dell'uomo.¹³⁴

6. I «Giusti» dell'Azione Cattolica

In questo panorama di iniziative, di sacrifici e di vittime bisogna doverosamente inserire anche i salvatori, ovvero coloro che operarono – forti dell'educazione ricevuta in Azione Cattolica – per salvare i perseguitati, primi tra tutti gli ebrei.

Diversi sono gli aderenti all'AC che hanno in seguito ricevuto la definizione ufficiale di «Giusti tra le Nazioni» (*Chasidei Umot HaOlam*), secondo i criteri stabiliti dal Museo-memoriale di Yad Vashem. Si tratta, complessivamente, di un numero imponente: fino al gennaio 2014 sono stati concessi 25.271 riconoscimenti a cittadini europei attivi nell'opera di salvataggio degli ebrei. Di essi 610 sono italiani.¹³⁵

La cifra è importante soprattutto se si tiene conto che questi salvatori hanno tutti rischiato la vita (e anzi molti di loro l'hanno effettivamente persa) in favore degli ebrei e se si considera che molte storie personali sono ormai cadute nell'oblio per la mancanza di testimoni attendibili o di documenti probanti.

¹³⁴ In «Dossier Lazzati», n. 4, AVE, Roma 1993, pp. 70-71.

¹³⁵ www1.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics.asp. Cfr. *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943-1945*, a cura di I. Gutman e B. Rivlin, Mondadori, Milano 2006. Per un altro caso nazionale, cfr. P. Cabanel, *Histoire des Justes en France*, Armand Colin, Paris 2012 (sono oltre 3000 i francesi riconosciuti Giusti).

Nel nostro caso, non si può non partire da Odoardo Focherini, anche in seguito alla beatificazione voluta da Benedetto XVI e formalizzata solennemente a Carpi (sua città natale) il 15 giugno 2013.

Come ho mostrato nella biografia a lui dedicata, Focherini fu un tipico «prodotto» dell'Azione Cattolica del suo tempo, quasi percorrendo tutta l'associazione nelle sue varie articolazioni: si occupò dell'allora neonato movimento degli Aspiranti, divenne presidente dei giovani e poi degli uomini, fino a rivestire la carica di presidente della giunta diocesana. Padre di ben sette figli, condusse una vita «normale» e serena, con un'occupazione non certo di primo piano, prima di doversi rendere conto della tragedia che, in seguito all'occupazione tedesca, stava incombendo sugli ebrei che si trovavano in Italia.

In simbiosi con don Dante Sala, Focherini mise allora in piedi una rete di soccorso e di salvataggio che procurava il passaggio clandestino in Svizzera degli ebrei provenienti dalle città emiliane e romagnole. Fermato dalle autorità fasciste l'11 marzo del 1944, si vide precipitato verso l'abisso: tradotto nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte, fu trasferito poi al Lager di Fossoli, da qui a quello di Bolzano-Gries e poi ancora a Flossenbürg e infine a Hersbruck, dove morì trentasettenne di stenti il 27 dicembre 1944, assistito dal compagno di sventure Teresio Olivelli.

La storia di Focherini è importante per molti motivi, in quanto ci mostra la solidità della formazione cristiana ricevuta – rimasta attiva in lui fino all'ultimo respiro –, ma anche la capacità di riuscire a offrire sempre un sorriso e una battuta di conforto agli ebrei soccorsi o ai compagni di prigionia. Soprattutto, sorprende la

prontezza con la quale egli seppe uscire dalla normalità della propria vita quotidiana, assumendosi tutti i rischi di una scelta «anormale», nel senso che andava contro ogni convenienza personale e contro ogni passivo conformismo.¹³⁶

Focherini non aveva mai compiuto (o almeno manifestato in privato) scelte politiche dichiaratamente antifasciste: anzi, non aveva mancato di ammirare il duce Mussolini al momento del suo apogeo, dopo la conquista dell'Etiopia. Questa constatazione rafforza l'idea che alle scelte «giuste» si arrivò secondo percorsi personali, talvolta anche contraddittori.

Lo conferma un'altra storia, quella di un cattolico dell'Azione Cattolica decisamente fascista: il sardo (di Iglesias) Vittorio Tredici.

Costui, addirittura, salì persino ai vertici del regime. Ragioniere ed esperto di questioni minerarie, fu ufficiale nella Grande Guerra e sperò di contribuire al rinnovamento dell'economia e della società sarda dapprima attraverso il movimento dei Combattenti e del «sardismo», poi entro il fascismo. Rivestì così cariche importanti: commissario prefettizio e poi podestà di Cagliari, deputato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni dal

¹³⁶ Una delle particolarità della storia di Focherini è data dal fatto che egli riuscì a far arrivare ad amici e familiari una grande quantità di lettere, sia dal carcere, sia dai Lager di Fossoli e Bolzano-Gries. Esse sono ora ripubblicate in *Lettere dalla prigionia e dai campi di concentramento*, a cura di U. Parente, M. Peri e O. Semellini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2013. Per la biografia di Focherini e le considerazioni sopra fatte, rinvio a G. Vecchio, *Un «Giusto fra le Nazioni»: Odoardo Focherini (1907-1944). Dall'Azione Cattolica ai Lager nazisti*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012.

1929, presidente e alto dirigente di numerosi organismi sindacali ed economici, membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Tuttavia, dal 1938 il suo rapporto con Mussolini e con il fascismo si incrinò ed egli fu relegato in secondo piano. Nell'ottobre 1943, al momento del rastrellamento degli ebrei, aprì le porte del suo appartamento di Roma a una famiglia ebrea e proseguì poi nell'opera di sostegno a ebrei e antifascisti epurati. Prosciolto nel dopoguerra da ogni accusa di profitti illeciti personali al tempo del fascismo, lavorò in seguito presso aziende private.¹³⁷

Il coinvolgimento di Tredici nel regime non gli impedì, dunque, di comprendere la gravità e l'inaccettabilità della persecuzione degli ebrei e proprio per questo motivo anche lui è stato dichiarato «Giusto tra le Nazioni» nel 1997.

Singolare fu pure la vicenda che vide protagonista un altro socio della GIAC e dell'Azione Cattolica: il popolarissimo Gino Bartali. Fino alla sua morte avvenuta nel 2000, «Ginettaccio» (come era chiamato per il suo carattere brusco e diretto) era noto per le sue imprese ciclistiche e per la sua incrollabile devozione cristiana, tanto da essere indicato come esempio da seguire dallo stesso Pio XII. Erano celebri nell'ambiente sportivo le sue visite a Lourdes o ad altri santuari appena le circostanze glielo consentivano. Ciarliero su tutto, Bartali non disse mai parola su quanto aveva compiuto durante la guerra e soltanto in anni recenti la verità è venuta a galla.

¹³⁷ G. Rigano, *Il podestà «Giusto d'Israele». Vittorio Tredici, il fascista che salvò gli ebrei*, Guerini e Associati, Milano 2008.

Oggi sappiamo che fra il settembre del 1943 e il giugno 1944 Bartali effettuò circa 30 viaggi lungo il percorso Firenze-Assisi-Firenze per salvare gli ebrei. Il suo compito era quello di passare nel duomo di Firenze e recuperare nascoste nella cassetta delle elemosine le foto di ebrei che bisognava dotare di documenti falsi. Infilate le foto nella canna della bicicletta, Gino partiva pedalando alla volta di Assisi.

La sua fama era tale che nessuno poteva sospettare di lui e per di più i ripetuti viaggi potevano essere fatti passare come allenamenti di un grande campione.

Nella città di san Francesco il punto di riferimento di Bartali era il convento delle suore clarisse di San Quirico, un luogo di clausura che per volontà del vescovo e per opera dell'abbadessa madre Giuseppina Biviglia, era diventato «un'arca di Noè» per i tanti ebrei e perseguitati nascosti. Il convento era collegato a una tipografia che preparava clandestinamente documenti di identità: con le foto portate da Bartali si preparavano nuovi falsi, che il campione riportava poi a Firenze sempre nascosti nella canna della sua bicicletta da corsa.¹³⁸

¹³⁸ Sul mito e sulla figura di Bartali, dopo il pionieristico libro di S. Pivato, *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936/1948)*, Edizioni Lavoro, Roma 1985, sono di recente usciti, tra l'altro, P. Alberati, *Gino Bartali. «Mille diavoli in corpo»*, Giunti, Firenze 2006; A. Magnotta, *Gino Bartali e la shoah. Campione di ciclismo e di umanità*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2011; O. Beha, *Un cuore in fuga*, Piemme, Casale Monferrato 2014; L. Turrini, *Bartali. L'uomo che salvò l'Italia pedalando*, Imprimatur editore, Reggio Emilia 2014; A. De Girolamo, *Gino Bartali e i Giusti toscani*, ETS, Pisa 2014. Cfr. anche B. Garavaglia, *Assisi: l'Arca di Noè a San Quirico*, in *Le suore e la Resistenza*, a cura di G. Vecchio, In dialogo, Milano 2010, pp. 259-277. Tra gli animatori della rete di soccorso era

Il riconoscimento di «Giusto» alla memoria di Gino Bartali è arrivato soltanto di recente, nel 2013.

Piace però concludere questa rapida carrellata citando Arturo Paoli, che nel 2014 (il 30 novembre) ha felicemente compiuto i 102 anni di una vita in massima parte dedicata alla preghiera e ai poveri del mondo, in particolare dell'America Latina. Nella sua Lucca, giovane prete, don Arturo si prodigò per soccorrere tutti gli ebrei in cerca di salvezza, collegandosi anche lui – come Bartali – alla rete di Giorgio Nissim. E prima di Bartali, Paoli ricevette, vivente, l'importante riconoscimento israeliano di «Giusto» (nel 1999).

Ma fu soprattutto dal 1949 al 1954 che la vita di don Arturo Paoli si intrecciò con quella dell'Azione Cattolica italiana, essendo stato chiamato a rivestire il ruolo di viceassistente nazionale della GIAC, a fianco del presidente Carlo Carretto. Fu un quinquennio esaltante ma anche discutibile e drammatico per l'associazione, presa nella morsa della Guerra Fredda e dei suoi contraccolpi politici ed ecclesiali, inclusi gli scontri sui compiti e sulle modalità dell'Azione Cattolica.

Le prese di posizione di Paoli lo misero infine in rotta di collisione con Gedda e i suoi sostenitori vaticani, imponendogli le dimissioni nel 1954. Si sarebbe tentati di dire che si trattò di *felix culpa* degli avversari di don Arturo, perché l'allontanamento da Roma fu il preludio del suo successivo ingresso tra i Piccoli Fratelli di

Giorgio Nissim, ebreo in clandestinità, che riceveva aiuti dalla Delegazione per l'assistenza agli immigrati (DELA SEM), la principale organizzazione ebraica di soccorso nel nostro paese, la quale doveva forzatamente appoggiarsi alle istituzioni cattoliche. Cfr. *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, a cura di L. Picciotto, Carocci, Roma 2005.

Charles de Foucauld e del suo straordinario apostolato in America Latina, fino ad assurgere – lui tanto umile e modesto – al ruolo di maestro di spiritualità per giovani e meno giovani.¹³⁹

¹³⁹ S. Pettiti, *Arturo Paoli. «Ne valeva la pena»*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010; una sintetica biografia è presente nel volume A. Paoli, *«Vivo sotto la tenda». Lettere ad Adele Toscano*, a cura di P.G. Camaiani e P. Paterni, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, pp. 39-43. Tutto il libro rappresenta un importante contributo per la comprensione della vita di frater Arturo. Sulle vicende direttamente connesse alla GIAC, cfr. F. Piva, *«La Gioventù Cattolica in cammino...»*. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954), Franco Angeli, Milano 2003; P. Trionfini, *Carlo Carretto. Il cammino di un «innamorato di Dio»*, AVE, Roma 2010; *«Ho cercato e ho trovato»*. Carlo Carretto nella Chiesa e nella società del Novecento, a cura di P. Trionfini, AVE, Roma 2012. Per un aspetto differente: G. Vecchio, *Cristiani nel deserto. Charles de Foucauld, Primo Mazzolari e Arturo Paoli*, Monti, Saronno 2012.

Nota conclusiva

Quanto ho narrato fin qui costituisce soltanto una sintesi di quel che sappiamo sul sacrificio dei soci dell’Azione Cattolica in quei tempi drammatici. Molto altro si potrebbe raccontare e molto altro rimane da scoprire.

Una raccomandazione va però compiuta ed è la seguente.

Per quanto grandi e numerosi siano stati gli atti di eroismo e di carità compiuti, essi non possono essere accolti come se tutti gli aderenti all’Azione Cattolica siano stati eroici e caritatevoli fino all’estremo sacrificio. Affermarlo sarebbe compiere un’operazione di cattiva apologetica. Non tutti – uomini o donne, giovani o ragazze che fossero – si comportarono come i vari Bollini, Olivelli o Focherini. Ci furono coloro che fecero finta di non vedere, altri che si macerarono in dubbi ed esitazioni, altri ancora che si trincerarono dietro principi astratti, qualcuno perfino che si rese complice degli oppressori.

La parabola del buon samaritano si caricò di concretissima realtà in quel periodo.

Capitò anche che non si potesse davvero fare nulla: perché si era lontani dal fronte (magari in quella Sicilia liberata fin dall’estate 1943), perché ci si trovava in situazioni periferiche, o perché non si conosceva nessuno con cui discutere e decidere.

Queste annotazioni inducono lo storico alla massima prudenza e al massimo rispetto quando deve ricostruire percorsi personali di vita. Egli deve rimanere lucidamente consapevole che la complessità e la varietà della storia sono sempre superiori rispetto alla sua capacità di comprensione. Tutto questo deve però servire di lezione anche all'educatore, al giornalista, al politico o a chiunque altro: rifarsi alla complessità dell'animo umano e delle vicende storiche è il migliore antidoto a ogni forma di schematizzazione e di costruzione di realtà stereotipate. Il che, beninteso, non significa accantonare ogni distinzione di valore e confondere strumentalmente tra chi lottava per la libertà e la giustizia e chi, invece, libertà e giustizia calpestava.

INDICE

Introduzione	3
--------------------	---

PARTE PRIMA

Giuseppe Bollini: breve storia di un cristiano esemplare	7
<i>1. Il racconto di una vita semplice</i>	<i>10</i>
<i>2. L'Alto Milanese e la Val Grande</i>	<i>16</i>
<i>3. Le scelte di Giuseppe Bollini</i>	<i>25</i>
<i>4. Epilogo: una morte cristiana</i>	<i>34</i>
Il memoriale di don Bellorini	41

PARTE SECONDA

Dall'Azione Cattolica alla Resistenza: percorsi di vita	47
<i>1. Un panorama europeo</i>	<i>49</i>
<i>2. I motivi di una scelta</i>	<i>59</i>
<i>3. Scelte solitarie e scelte condivise</i>	<i>71</i>
<i>4. Cattolici e comunisti</i>	<i>80</i>
<i>5. Deportati</i>	<i>94</i>
<i>6. I «Giusti» dell'Azione Cattolica</i>	<i>102</i>
Nota conclusiva	109

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
presso Arti Grafiche Salin – Olgiate Comasco (CO)